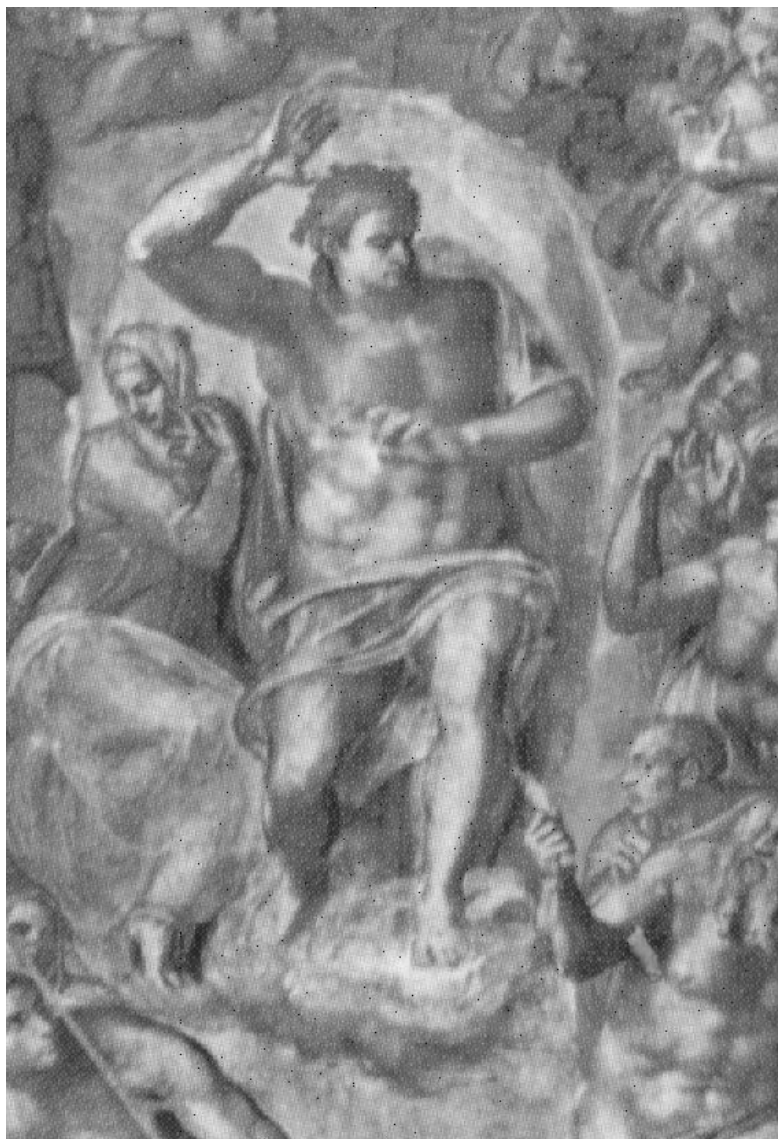


Parrocchia
S. Maria
della Visitazione
Pace del Mela

IL NICODEMO



Fogli della Comunità



In attesa
della
Sua
venuta



Viaggio nello
sport pacese
(ultima parte)



SOMMARIO

- 2 Nell'attesa della Sua venuta
- 3 Grazie, Signore per averci donato Maria di Angela, Anna e Conci
- 4 Il futuro della nuova creazione di fr. Egidio Palumbo, carmelitano
- 5 L'Avvento di Angelina Lanza
- 6 I giovani e il Giubileo di Angela Calderone
- 7 XVI convegno diocesano dei catechisti di Emanuela Fiore
- 8 Se ci sei, batti un colpo di Anna Cavallaro
- 9 Vivere la gioia che libera di Carmelo Russo
- 10 Bilancio di una ricerca di Enrico Serena
- 13 "E Luigeddu, pouru figghiu miu, muriu!" di Fortunato Pellegrino
- 15 Minibasket di Gabriella La Rocca
- 16 Karate di Ernesto Amendolia
- 16 SIR Pace del Mela, un traguardo da rincorrere di Davide D'Amico
- 17 Body Building di Santi Calderone
- 17 La vena poetica pacese - 1 di Gabriella La Rocca
- 18 La difesa nei fruttiferi a cura della SOAT n.1 di Spadafora
- 19 I fatti nostri a cura di Franco Biviano
- 19 Anagrafe parrocchiale
- 20 La villa romana di Patti di Pina Tuttocuore

NELL'ATTESA DELLA SUA VENUTA

Se veramente, come temono alcuni, il 31 dicembre 1999 non fosse soltanto l'ultimo giorno dell'anno, ma anche l'ultimo giorno in assoluto, ci troveremo nella precisa situazione che si verificherà alla seconda venuta di Gesù. Sappiamo, infatti, con la certezza che ci viene dalla fede nella Rivelazione, che un giorno il Cristo verrà di nuovo sulla terra per porre termine alla Storia. Quello è l'Avvento che aspettiamo con l'ansia che ci deriva dalla sete di vedere finalmente il volto di Dio. E la festa del Natale non è rivolta, una volta tanto, a ricordare una data passata, ma serve ad evocare una data futura e sconosciuta. Una data che dovrebbe essere costantemente presente alla nostra mente, visto che viviamo ogni giorno "nell'attesa della sua venuta". Ce lo ripetiamo tutte le domeniche, alla fine del rito di consacrazione, ma chi ci fa caso?

Dimenticando tutto questo, rischiamo di vivere il Natale in maniera completamente anticristiana. E non solo per la corsa sfrenata all'ennesimo regalo e all'ennesimo panettone, ma soprattutto perché viviamo l'evento con la mente rivolta al passato e non al futuro, come se festeggiassimo l'anniversario della nascita di un personaggio ormai scomparso e non dell'unico vero "Vivente", colui che, rivestito ormai di un corpo glorioso, consente a tutta l'umanità di proiettarsi, per suo tramite, in una dimensione ultraterrena, di essere cioè "assunta in cielo".

Ma per essere degni di accedere al Regno di Cristo bisogna seguirne le orme dall'inizio alla fine, dalla povertà di Betlemme alla sofferenza del Golgota. Bisogna saper scoprire nel dolore il dono che Dio fa ai suoi prediletti, quasi ad offrire loro una scala per agevolarne la salita al cielo.

Il pensiero corre spontaneamente alla dolce Maria Isgrò, che il Signore ha chiamato a sé il mese scorso, esempio per noi tutti di accettazione della volontà del Padre. Nella sua generosità, ha voluto rendersi utile fino all'ultimo anche attraverso "Il Nicodemo". I suoi articoli, così delicati e sofferiti, ma al tempo stesso così profondi, restano come semi di spiritualità e ci vengono richiesti da tanti. Nutriamo la convinzione che, dal cielo, Maria aiuti più di prima la "sua" comunità parrocchiale.

Tuttavia, l'accettazione della sofferenza non ci rende indifferenti alla realtà che ci circonda. Il cristiano vive con la testa al cielo e con i piedi per terra. Mentre da un lato accettiamo la sofferenza personale, dall'altro sappiamo che è nostro dovere mettercela tutta per alleviare quella altrui, per rendere il mondo più giusto e più vivibile, per consentire il sorgere di "cieli nuovi e una nuova terra, nei quali abbia stabile dimora la giustizia" (2 Pt 3, 13).

**CHI AMA L'ALTRO
HA ADEMPIUTO LA LEGGE**

(Rm 13, 8)

GRAZIE, SIGNORE, PER AVERCI DONATO MARIA

Ricordo di Maria Isgrò, seguace di Cristo fino al Calvario

di Angela, Anna e Conci

"Vorrei salire molto in alto, Signore, Sopra la mia città, Sopra il Mondo, Sopra il Tempo, Vorrei purificare il mio sguardo e avere i tuoi occhi ... Vedrei la bella eterna Idea di Amore del Tuo Padre che si realizza progressivamente ... Comprenderei che tutto non è che un unico movimento di tutta l'Umanità e di tutto l'Universo verso la Trinità, in Te e per Te, Signore ... Comprenderei che la mia vita, impercettibile palpito in questo Grande Corpo Totale, è un tesoro indispensabile nel Progetto del Padre" (Michel Quoist).



Abbiamo conosciuto Maria in occasione della partecipazione al corso di formazione dei ministri straordinari della Comunione. Ben presto abbiamo avuto modo di apprezzarne il carattere dolce e risoluto, la disponibilità, l'amore per il vero, per la giustizia e per tutte le cose buone e belle della vita. In particolare amava la musica, i garofani e le margherite perché diceva: "sono fiori semplici".

Già provata dalla malattia, s'impegnava nel servizio di ministro straordinario e collaborava al "Nico demo". Aveva un non comune senso pratico che le consentiva di progettare le modifiche da apportare all'ambiente in cui viveva per adeguarlo alle sue nuove necessità. Ripeteva frequentemente: "La casa si deve adattare alle esigenze delle persone che vi abitano". Cosciente della situazione in cui si trovava era attenta agli effetti devastanti del male sul suo corpo e, giorno per giorno, cercava di cogliere il meglio della vita.

Così è stato anche quando, ormai paralizzata agli arti inferiori e costretta a letto, le è stata consegnata la sedia a rotelle. Era felice perché con quel mezzo avrebbe potuto spostarsi in casa da sola ed ha manifestato tutta la sua contentezza con l'euforia tipica di

una bambina che ha ricevuto il regalo che più desiderava.

Maria ha accettato e fatto propria la volontà di Dio, chinando il capo alle sofferenze e ai limiti che le ha imposto la malattia: dipendere totalmente dagli altri, non potersi prendere cura del marito e degli anziani genitori, dovere rinunciare al servizio di ministro straordinario della Comunione e all'insegnamento, non potersi dedicare agli amati nipotini... L'infermità non l'ha isolata dagli altri, anzi, le ha aperto nuovi orizzonti e l'ha fatta ancor più riflettere sul significato della vita e della morte. Ha unito i suoi patimenti fisici e morali a

quelli di Cristo, perché così hanno acquistato valore di redenzione e li ha offerti per la liberazione delle anime del Purgatorio. Coltivava amicizie vecchie e nuove, s'interessava dei problemi della parrocchia, suggeriva soluzioni, incoraggiava gli operatori pastorali a non arrendersi di fronte alle difficoltà e si rattristava nell'apprendere che qualche iniziativa di Padre Trifirò era contrastata da alcuni fedeli. Soffriva per i disagi che il suo stato di salute procurava ai familiari e si preoccupava per noi che, pur di restare in sua compagnia, tralasciavamo qualcuna delle nostre occupazioni.

Per non angustiare parenti ed amici cercava di non farsi sfuggire alcun gemito e quelle poche volte che non ci

riusciva chiedeva: "Mi lamento troppo?", "Dò fastidio?". Qualche volta si aveva l'impressione di essere scrutati dai suoi grandi occhi. Forse cercava di leggere nei nostri pensieri le risposte alle domande che più le stavano a cuore: come sarà il momento del mio pas-

saggio all'altra vita? avrò molto da aspettare? succederà tra breve? cederà il cuore oppure?... Ogni tanto rifiutava di prendere gli antidolorifici per essere in possesso di tutte le facoltà mentali al momento dell'incontro con il Signore.

Maria non ha parlato dell'Amore che il Padre nutre per tutti gli uomini, ma l'ha



realizzato nella sua vita praticando il Vangelo. La sua esperienza umana e cristiana ci ha fatto toccare con mano il lavoro che la grazia santificante ha compiuto in questa donna del nostro tempo. Maria ci ha insegnato a comunicare, a costruire, a perdonare, a piangere con chi piange ed a gioire con chi è nella gioia, a donare ciò che si è, prima ancora di quello che si ha. Soprattutto ci ha fatto capire che la fedeltà a Cristo è la conquista di ogni giorno e che quando arriverà il nostro ultimo tramonto solo una cosa ci resterà: quello che abbiamo donato.

Cara Maria, sei stata per noi una buona amica. Ora che sei entrata nella vera vita, continua a volerci bene. Noi ti siamo vicine con la preghiera. Ormai fai parte delle nostre esistenze. □

IL FUTURO DELLA NUOVA CREAZIONE

Nell'attesa dell'avvento del Signore

fr. Egidio Palumbo, carmelitano

Inizia l'anno liturgico: un cammino ideale di fede che celebra la Presenza del Cristo Crocifisso Risorto il quale dà senso ai tempi e ai giorni dell'uomo, cammino che, contemporaneamente, ci rivela il volto dell'uomo, che percorre i sentieri tortuosi della storia alla luce del volto di Dio Trinità e in attesa della venuta del Signore Crocifisso Risorto.

Cristo Gesù, il Veniente. L'anno liturgico si apre con l'*Avvento* e si chiude ancora con l'avvento (in questo caso con la "a" minuscola perché non caratterizza un particolare tempo liturgico). Viene subito da chiedersi: non è un po' strana questa "apertura" e "chiusura" dell'anno liturgico? "*Avvento*" di per sé significa "venuta", la venuta di qualcuno, e di solito si pensa a quel periodo dell'anno liturgico che prepara al Natale, cioè alla nascita di Gesù Bambino. Questa, va subito detto, è soltanto una "mezza verità". L'altra "metà" — di solito un po' ignorata — afferma che l'*Avvento* è l'*attesa vigilante, responsabile e operosa della venuta del Signore Crocifisso Risorto*, venuta che *compirà in questa nostra storia la promessa della nuova creazione*. Sta scritto infatti di Dio nel profeta Isaia: «Ecco io creo nuovi cieli e nuova terra, non si ricorderà più del passato, non verrà più in mente, poiché si godrà e si gioirà sempre di quello che sto per creare, e farò di Gerusalemme una gioia, del suo popolo un gaudio» (Isaia 65,17-18). E l'apostolo Pietro, esortando i cristiani a non sottovalutare la venuta del "giorno di Dio" in Cristo Gesù, faceva memoria proprio di questa profezia quando scriveva: «... secondo la sua promessa, noi aspettiamo nuovi cieli e una nuova terra, nei quali avrà stabile dimora la giustizia» (2Pietro 3,13; si leggano comunque i versetti 8-13).

A questo punto sorge un'altra domanda: perché sta scritto — qui come altrove nel Nuovo Testamento (per esempio in Marco 13,33-37; in 1 Tessalonicesi 5,1-11) — che i cristiani attendono la venuta del Signore? Gesù non è già venuto,

perché attenderlo un'altra volta? La domanda è seria, la questione è importantissima e la risposta è impegnativa. Senza banalizzarlo e farsi tentare da attese millenaristiche e previsioni catastrofiche (c'è sempre qualcuno che non sa come passare il tempo e si diletta con queste cose, magari spillando anche un po' di denaro agli ingenui...), cerchiamo di offrire una risposta di fede seria, semplice e sobria.



Ebbene, l'attesa della venuta del Signore matura nei primi cristiani quando essi prendono coscienza che la Risurrezione di Cristo Gesù non è soltanto ritorno alla vita (risurrezione *dei* morti), ma anche *anticipo in lui della nuova creazione* (risurrezione *dai* morti), nuova creazione promessa da Dio e profetata dallo stesso Gesù con l'annuncio del Regno («Il Regno di Dio è vicino...»). Infatti, nel Nuovo Testamento si scrive che Cristo Risorto è la «primizia di coloro che sono morti» (1Corinzi 15,20), e ancora: «Se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi (Romani 8,11); come a dire: con la Risurrezione di Cristo *già* ("primizia") — all'interno di questa nostra storia di violenza e di morte — la morte incomincia ad essere sconfitta, *già* ci viene anticipata la risurrezione di tutti gli esseri mortali

e caduchi. In questo senso vanno anche lette le immagini del "chicco di grano" («si semina un corpo animale, risorge un corpo spirituale...», 1Corinzi 15,44) e quelle delle "doglie del parto" (Romani 8,19-25), come ancora a dire: la nuova creazione, che sarà una *rinascita* e che attendiamo nella fatica e nella *speranza*, è *già* stata anticipata nel Cristo Crocifisso e Risorto. «La nostra patria è nei cieli — scrive ancora l'apostolo Paolo — e di là aspettiamo come Salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose» (Filippesi 3,20-21). L'anticipo di questa nuova creazione, che — lo ripeto — avverrà nella storia e in questo mondo, sarà portato a *compimento* con la *venuta* del Signore Crocifisso Risorto, perché "Dio sia tutto in tutti" (1Corinzi 15,28), perché *trasfiguri* tutti e tutto con il suo amore e la sua giustizia.

Lontano mille miglia dall'incutere spavento e terrore, l'annuncio del compimento della nuova creazione intende dare *speranza*, perché è nella promessa della nuova creazione che sta il *Senso*, il *Futuro*, il *Fine*, la *Metà ultima* dell'umanità; ed è proprio alla luce di questa promessa che possiamo discernere giorno dopo giorno le nostre scelte di vita, la storia e le vicende di questo nostro mondo. Il mondo non sarà distrutto, ma sarà ri-creato, trasfigurato; ciò che invece sarà distrutto è l'egoismo, la corruzione, la violenza, la morte..., ogni realtà che disumanizza e sfigura la bellezza del volto dell'uomo e della creazione. *Ecco perché siamo chiamati ad attendere il Signore. Tutta la vita cristiana è attraversata e mossa da questa attesa*. Non a caso quando noi cristiani celebriamo l'eucaristia, di domenica in domenica, diciamo nella fede: «Annunziamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta»; e quando preghiamo il Padre nostro, imploriamo: «Venga il tuo Regno».

L'Avvento e il Natale del Signore. Ritorniamo al tempo liturgico dell'*Avvento*. Da quanto abbiamo detto,

è facile ora comprendere il perché le prime tre domeniche di Avvento, fino al 16 dicembre, la liturgia concentra la preghiera sull'attesa della venuta del Signore Crocifisso Risorto, e non ancora su Gesù Bambino. «Al suo primo avvento nell'umiltà della nostra natura umana egli portò a compimento la promessa antica, e ci aprì la via dell'eterna salvezza. Quando verrà di nuovo nello splendore della sua gloria, potremo alla fine ottenere, in pienezza di luce, i beni promessi che ora osiamo sperare vigilanti nell'attesa», così prega la Chiesa nella liturgia. Modello, figura esemplare dell'attesa è la vergine Maria, che emerge man mano che ci avviciniamo al Natale con la Solennità dell'Immacolata e la quarta domenica di Avvento.

E giunti alla *Solennità del Natale del Signore*, qui non celebriamo il compleanno di Gesù. No. Qui nella nascita di Gesù Bambino celebriamo la *ri-nascita dell'umanità*. Vi è una legame molto forte tra la Pasqua del Signore e il Natale del Signore, che quasi mai viene evidenziato. Eppure sia il Vangelo sia la liturgia lo richiamano. Un esempio. Nel vangelo della Notte di Natale vi è l'annuncio dell'Angelo ai pastori: «Oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore» (Luca 2,11), all'annuncio segue il segno, e al segno la missione di annunciarlo agli altri. È l'annuncio della salvezza — passaggio dalla morte alla vita — che in modo diverso riascoltiamo nella Notte di Pasqua: l'Angelo annuncia alle donne che Cristo è risorto, dà il segno, e dopo il segno la missione di annunciarlo ai discepoli (Luca 24,1-12). Nel Cristo Crocifisso Risorto contempliamo anticipata già la nuova creazione, cioè il Regno di giustizia, di amore e di pace. In Gesù Bambino contempliamo il Dio-con-noi che viene a *rigenerare* questa nostra umanità nei segni della debolezza (chi è più debole di un bambino?) e non del potere.

L'attesa vigilante e operosa. Come attendere l'avvento del Crocifisso Risorto? Innanzitutto nell'ascolto di Colui che viene a visitarci sia nella sua Parola, sia nei sacramenti, sia negli esclusi di questo mondo (Matteo 25,40), sia negli eventi quotidiani e nei "chiaroscuri" della storia. Solo colui che "veglia nella notte" in ascolto dell'Altro e degli altri, può osare una parola sapienziale e profetica sugli eventi della vita ecclesiale, sociale

e politica. Chi non "veglia nella notte" in ascolto dell'Altro e degli altri, semplicemente omologa le sue parole alle mode effimere del tempo. Inoltre, attendiamo l'avvento del Signore nelle nostre relazioni interpersonali vissute nell'ottica del dialogo, del perdono,

dell'accoglienza e del servizio gratuito; e ancora, nell'umanizzare l'economia, ponendola al servizio della persona, del bene comune e della salvaguardia del creato. Così "affretteremo" la venuta del Signore (2Pietro 3,12) che ci apre al Futuro della Nuova Creazione. □

L' AVVENTO

di Angelina Lanza



La Chiesa ha nel suo anno due solenni periodi di preparazione: la Quaresima e l'Avvento. Ma il popolo cristiano, che aspetta la Quaresima con volontà di raccogliersi e di riavvicinarsi a Dio, poco si ricorda di prepararsi al Natale.

Procuriamo di richiamare al nostro cuore ciò che significhi questo tempo dolcissimo. L'Avvento è come una Quaresima di letizia, come un adornamento dell'anima cristiana, perché meno indegnamente si accosti ad offrire i suoi doni al Presepe. Si prega, si digiuna, si vigila, aspettando lo Sposo che deve venire. Si alimentano d'olio purissimo le lampade, perché Egli le trovi accese e pronte.

Le profezie antiche stanno per avverarsi, il prodigio inaudito su tutti i prodigi di Dio è alle porte. L'Eterno, l'Altissimo, l'Onnipotente scende sulla terra per prendere la carne e le infermità dell'uomo che lo ha offeso e rigettato. Si fa uomo, perché l'uomo impari a conoscerlo. Si fa piccolo, perché i piccoli cessino di temerlo e si persuadano a chiamarlo Padre. Si fa debole e povero, perché la Sua vita terrena sia immolazione, sia salute di tutta l'umanità.

Nella notte di Betlemme, alle soglie della stalla, dove la Vergine Madre è ospitata, poverissima tra i poveri, respinta e rigettata anch'essa come il suo Dio, l'anima aspetta che i cieli di aprano e facciano piovere come rugiada il Giusto sulla terra arsa. Questo è l'Avvento,

Oggi Gesù ci si avvicina. Ad ognuno di noi dice: "Figlio, porgimi il tuo cuore"; è l'amore che ci offre, è l'amore che chiede: amore di semplicità e di infanzia. La sua dolcissima Anima si effonde, nella preparazione al Natale, con una liberalità di grazie che ci dovrebbe incatenare e far tutti suoi.

Dio ha dato alla sua Chiesa il potere di serrare e disserrare la corrente di grazie ch'Egli dal cielo profonde sulla terra instancabilmente. E i tempi che la Chiesa dichiara "tempi accettabili", giorni di penitenza e di riconciliazione, sono dalla infinita Misericordia arricchiti di tesori inestimabili.

Bisogna meditare con raccoglimento e con gratitudine queste verità consolanti. Gesù viene al Presepe. Ma la Madre sua lo precede di poco. Solo un po' prima della Novena di Natale, la Chiesa ha stabilita la massima solennità di Maria.

All'orizzonte dell'anima, per disporla ad adorare e lodare le grandezze di Dio, ecco apparisce la Stella Mattutina, la Santità della Creatura preservata dalla condanna comune.

Pare che Maria ci persuada ad alzare i nostri occhi fino a Lei, perché si avvezzi no alla luce, prima di affissarsi sul Sole di Giustizia, e che ci offra le sue braccia materne per portarci a Gesù. Guai a chi dimentica che Maria è la Porta del Cielo, il Fonte di salute, il Vaso d'onore, la Custodia purissima del Santo dei Santi. Ma di tutti i titoli, coi quali la Chiesa incorona Maria, uno è il titolo sublime: l'Immacolata.

Nella festa dell'8 dicembre, noi suoi figli, la glorifichiamo come pura da ogni macchia in Adamo. Nella festa del 25 dicembre, la proclamiamo Madre Vergine di Dio. Gesù entra nel mondo avvolto nella soavissima Luce materna e ci sollecita perché dimostriamo a Maria quella venerazione e quell'affetto ch'Egli stesso le tributò in terra e le confermò nel Cielo, creandola Patrona della Sua Chiesa, Dispensatrice di tutte le grazie, Madre di tutti i redenti nel Sangue preziosissimo.

(Da: ANGELINA LANZA, *Pagine spirituali*, Domodossola 1950, vol. II, pp. 109-111) □

I GIOVANI E IL GIUBILEO

di Angela Calderone

TIl nuovo millennio inizierà il primo gennaio del 2000 o il primo gennaio del 2001? I computers andranno o no in tilt? Le tesi degli studiosi si intrecciano con i misteri del mondo informatico. L'Y2K (sigla nota come "millennium bug") – ovvero il problema della programmazione della data nei computers e nelle reti – potrebbe causare il black out nei sistemi informatici di mezzo mondo alla mezzanotte del 2000.

Sono argomenti che non possono mancare tra i discorsi di "fine millennio", soprattutto tra i giovani. E il Giubileo? Cosa ne sanno questi stessi giovani del Giubileo? Poco, forse niente. Probabilmente riaffiora in alcuni qualche sbiadito ricordo dell'introduzione alla prima cantica della Divina Commedia (il viaggio di Dante inizia nella primavera del 1300, l'anno del primo giubileo). Perché?

Nel dizionario della lingua italiana, alla voce "Giubileo" (termine che deriva dall'ebraico Yovèl e che esprime il concetto di giubilo e di festa), troviamo: "Solennità della Chiesa, promulgata ogni cento o cinquanta o venticinque anni, nella quale il papa concede l'indulgenza plenaria a chi compie certi atti di pietà e penitenza". Già la definizione del termine è poco chiara per un primo approccio con un tema così importante per noi cristiani. Che cos'è un'indulgenza plenaria? Cosa bisogna intendere per "atti di pietà e di penitenza"?

Gli opuscoli e gli articoli dei giornali, a parere dei giovani, sono troppo "tecnici". Non attirano il loro interesse perché danno per scontate le nozioni di base e diffondono notizie e riflessioni che, di conseguenza, non vengono lette.

Qualche settimana ci separa dall'anno 2000. Ma è chiaro che nel 2000 la Chiesa non celebra il 2000 (cioè la cifra tonda, magica, mitica), ma coglie l'occasione per ricordare a se stessa e al mondo i duemila anni dalla nascita della Persona che ha spaccato in due la storia umana: Gesù Cristo. L'anno 2000 ci ricorda che "il Padre ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito

perché chiunque crede in Lui non muoia ma abbia la vita eterna" (Gv 3,16).

Iniziamo dall'**indulgenza** che, nella mentalità dei fedeli, non è priva di ambiguità e di malintesi. Sempre nel dizionario della lingua italiana, l'indulgenza viene definita "disposizione a perdonare". "Indulgenza plenaria" è "la remissione totale delle pene". Ma cosa bisogna fare per ottenerla? La soluzione più immediata è quella di rendere autentici tutti i mezzi pastorali che Dio mette a nostra disposizione. Tra questi,

incontro più diretto con Lui.

La nostra epoca vede una massiccia riscoperta del pellegrinaggio, evidentemente anche per la facilità dei mezzi a nostra disposizione. Non bisogna però confondere il pellegrinaggio con il turismo. L'elemento specifico che li distingue è il simbolismo. Il pellegrinaggio è infatti un andare simbolico. Il pellegrino riporta alla condizione dell'uomo che ama descrivere la propria esistenza come un cammino. Dalla nascita alla morte la condizione di ognuno è quella dell'*homo viator*.

La penitenza. E' il sacramento istituito da Cristo per rimettere i peccati commessi dopo il battesimo. Il termine "confessione" è apparso riduttivo perché, accanto alla esposizione dei propri peccati al sacerdote, è necessario un rincrescimento per quanto si è fatto e la volontà di cambiare la propria vita.

I giovani oggi credono poco in questo sacramento. Viene avvertito come un peso o una pratica inutile, ridotta il più delle volte ad una ripetizione frettolosa e abitudinaria delle medesime mancanze. Un lasciassere per fare la comunione a Pasqua o a Natale. Anche il cosiddetto "spazio penitenziale" non li esorta alla confessione: una sedia e un tavolino attorno al quale il penitente presenta al prete i suoi problemi, come nello studio di uno psicanalista. Insomma, ci si confessa meno, ci si confessa male, ci si confessa malvolentieri. E' importante convincersi che, mentre nel colloquio prevale la figura del prete (con le sue qualità e le sue lacune), nel sacramento prevale l'azione di Dio. L'ultimo anno di preparazione al Giubileo del 2000 è appunto dedicato alla riscoperta del sacramento della penitenza. Senza questa riscoperta il Giubileo non può rappresentare un evento di grande rinnovamento della vita cristiana.

La conversione. E' la terza parola chiave. La conversione viene per lo più intesa come individuale, come una semplice adesione ad un elenco di verità e di regole per evitare di fare peccati e di subire un castigo. E questo ha condotto ad una visione scorretta della conversione che fa dimenticare il suo fine principale: fare Chiesa. Il cristiano



acquistano particolare importanza il **pellegrinaggio**, la **penitenza** e la **conversione**. Che non devono essere intese come semplici "tasse" da pagare per avere il condono. L'indulgenza come remissione di un "debito" non è così automatica, ma è in rapporto alla pratica di quelle **opere di misericordia** che nel sacramento della penitenza e dell'eucarestia trovano la loro radice.

Il pellegrinaggio. Ogni parrocchia promuove annualmente piccoli o grandi pellegrinaggi verso i più noti e meno noti santuari italiani ed esteri. Nella fase del Giubileo, il pellegrinaggio in Terra Santa, a Roma, nelle chiese locali o verso i santuari designati dai vescovi diocesani, assume un notevole rilievo spirituale. Sono luoghi che Dio ha scelto per mettere la sua tenda tra di noi, in modo da consentire all'essere umano un

non si distingue perché digiuna o prega. Queste cose le compiono anche gli asceti di altre religioni. Il cristiano si identifica perché è capace di fare comunione. Ora, se il *sacramento della penitenza* è definito anche *sacramento della conversione* (nel "Catechismo della Chiesa Cattolica"), significa che esso deve esprimere chiaramente la sua finalità per poter rilanciare nel mondo

persone riconciliate e riconcilianti, cioè capaci di essere strumenti di comunione.

Questo è il Giubileo. Una festa interiore, non solo esteriore. E' l'occasione che si offre ai giovani per prendere coscienza della loro situazione esistenziale, per fermarsi e confrontarsi con lo sguardo del Padre che hanno abbandonato o che adesso vedono un po' sfocato. □

Quel giorno Dio ha anche voluto stupirci: grazie alle grandi doti di padre Paolo Auricchio, siamo riusciti a rispondere a tanti nostri perché. Con i temi forti e "aspri" delle sue canzoni abbiamo avuto un grande incentivo per pregare forse più intensamente. Non è sbagliato dire che chi canta prega due volte e noi ... abbiamo anche ballato, grazie ai frati francescani, giovanissimi, soprattutto nello spirito.

Padre Auricchio, cappellano nella triste realtà del carcere minorile, insegna a sorridere, a sprigionare una forza che si placa solo lodando Dio e, come lui ha cantato, come noi abbiamo cantato, incitando a slegare la testa, slegare il cuore, abbracciare il vero Amore e gridarlo a chi non lo conosce. Quel giorno ci siamo sentiti "chiamati" da Dio e quando durante la Santa Messa l'Arcivescovo ha dato il mandato catechistico, ne abbiamo avuto conferma.

Particolare è stato l'intervento di un avvocato, una donna e madre emigrata in Italia, che ha "additato" l'incantevole ideale di aiutarsi scambievolmente a crescere nelle virtù cristiane, a riempire i giorni di valori eterni. Tutto questo è importante e la catechesi deve essere pronta anche ad insegnare ad accogliere l'altro, il più bisognoso.

Così ciò che è stato del convegno è storia di una partenza, l'inizio per un nuovo anno, con il proposito di viverlo bene e meglio, per mettere in opera un futuro migliore degli egoismi, delle lotte, della droga, della morte, e guardare alla "vita" (due rappresentazioni hanno voluto sottolinearlo). Così con gli occhi rivolti al grande Giubileo, noi catechisti vogliamo misurare noi stessi, trovare la Divina Sapienza, conoscere veramente Cristo, avvicinarci fiduciosi alla sua misericordia, perché la sua esperienza ci spinge a trasformare il mondo.

Siamo come una cetra da accordare, perché possa far musica bella. Essere "discipuli Domini", cioè uomini e donne sempre pronti con una capacità di amare senza limiti, senza mai risparmiarsi, senza mai aspettarsi nulla in cambio. □

XVI convegno diocesano dei catechisti

di Emanuela Fiore

Poiché è dall'impegno dei catechisti che dipende la nostra crescita e quella di tanti altri fratelli, sulle orme di Dio, un'intera giornata è stata dedicata anche quest'anno agli "annunziatori del Vangelo" con il XVI convegno diocesano dei catechisti. E come il mare d'estate attira chi cerca refrigerio per il corpo, così un padiglione della Fiera di Messina è stata sicura meta, anche di ristoro per lo spirito, per quanti abbiamo voluto dire sì ad una missione. Per questo, domenica 14 novembre, Messina è stata in festa. Un fremito di gioia e una irrefrenabile voglia di vivere hanno percorso ogni angolo di quel luogo che ci ha ospitato, tutti gli spazi disponibili sono stati occupati dalla larghissima partecipazione dei catechisti di tutta la diocesi e grazie ad una Forza dinamica, generatrice di energie sempre nuove, abbiamo atteso l'inizio del convegno.

Le precedenti edizioni si erano rilevate più che riuscite, ma quella di quest'anno ha superato ogni aspettativa ed ha avuto toni superlativi. Molto applaudite sono state le nostre guide, l'Arcivescovo Mons. Giovanni Marra e padre Pietro Aliquò, che hanno fatto cogliere benissimo il senso del compito dei catechisti oggi, che è quello dell'orientarsi e saper orientare,

conoscere e far conoscere, vivere e saper vivere.

La vita è il più grande dono di Dio e proprio per questo il tema dato a questo convegno è stato "Eucaristia e Missione", perché nell'Eucaristia Dio, centro di tutta la Chiesa, è presente in modo specialissimo con tutta la sua vita. È presente con il suo corpo e il suo sangue e la comunità solo in Lui trova nutrimento, unità e forza per proseguire il suo pellegrinaggio nella storia e nel tempo.



Una spiga di grano e un sandalo di sughero ci sono stati donati perché il nostro andare sia fatto per la gloria di Cristo che si fa pane e vino per noi.

SE CI SEI, BATTI UN COLPO ...

Brevi considerazioni sui rischi delle sedute spiritiche

di Anna Cavallaro

“Mio Signore e mio Dio, togli da me quanto mi allontana da te, dammi tutto ciò che mi conduce a te, toglimi a me e dammi tutto a te” (San Nicolao di Flue).

Era un'afosa serata d'estate. I giovani di un campo scuola, dopo aver cenato, si erano radunati nella sacrestia di una vecchia chiesa. Seduti attorno al tavolo, alla fioca luce di un lume a gas, combattuti tra divertimento, scetticismo e curiosità, seguivano attentamente le mosse di colui che aveva avuto l'idea di fare una seduta spiritica. Sapevano benissimo che si trattava di una finzione; qualcuno, però, condizionato dall'atmosfera che si era creata, aveva l'impressione di avvertire strane presenze. Ad un tratto l'improvvisato “medium” si rivolse allo “spirito” di un cavaliere senza testa che, secondo indiscrezioni, nel cuore della notte, si aggirava a cavallo per le vie di quello sperduto paesino con le fatidiche parole: “Se ci sei, batti un colpo!”. La stanza era immersa in un silenzio impressionante, non si sentiva volare una mosca, mentre dall'esterno proveniva il lugubre latrare di un cane. Come per incanto, all'ennesimo invito del veggente s'udì il rintocco di una campana. Dei ragazzi cominciarono a guardarsi attorno con apprensione, altri impallidirono, i più, pregustando un'allegria conclusione della “seduta”, si scambiavano occhiate e sorrisetti d'intesa. Il medium, dopo una serie d'incomprensibili mugugni, spiegò che “l'entità” voleva che una persona del gruppo si domandasse, ad alta voce, “**Chi sono io?**”. I primi due tentativi fallirono, al terzo, invece, la risposta non si fece attendere. Il medium burlone, unico canale di comunicazione con il fantasma del cavaliere senza testa, ripeté, più volte, con convinzione: “**Un babbeo!**”. E tutto finì in una salutare risata.

L'appellativo di “**babbeo**” può essere attribuito a tutti coloro che per mezzo di sedute spiritiche, piattini, bicchieri, scrittura automatica, analoghi sistemi o tecniche particolari, s'illudono di mettersi in

contatto con le anime dei morti. Per i “fenomeni spiritici” esistono varie spiegazioni: si va dall'imbroglio, a fini di lucro, di qualche professionista dell'occulto, al raggirato architettato da qualche furbacchione per puro divertimento (nel caso raccontato il birbante di turno aveva legato alla sua caviglia, con il filo di una lenza, la corda della campana e muovendo il piede la faceva suonare), a cause naturali, ma, fuori dalla comprensione dei soggetti



▲ Francisco GOYA, *El Macho Cabrio* (1798), Madrid, Museo Lázaro.

partecipanti alla seduta. Nei casi in cui è possibile escludere sia l'intervento umano che quello della natura (dato che il Signore proibisce le pratiche evocative, che la Bibbia e la Chiesa le condannano e che le anime dei santi non stanno alla mercé di questo o di quel veggente) l'unica spiegazione attendibile è che in essi agisce il nemico di Dio, il demonio. Spesso tante persone dicono di trarre conforto e pace da queste esperienze e che, entrare in contatto con gli spiriti dei defunti dà la certezza dell'esistenza di un'altra vita dopo la morte. Così facendo non si accorgono di “credere” soltanto in ciò che ritengono di toccare con mano, in ciò di cui “hanno la prova”, pretendono di spiegare tutto della realtà presente, dell'aldilà, e, nel frattem-

po, tendono all'autorealizzazione, presumono di potere contare solo su di sé. Il vero spiritismo, infatti, è materialista, ricorre a pratiche di divinazione e/o magiche, banalizza la fede che ha origine nella rivelazione di Dio all'uomo. Il linguaggio, le immagini e le rappresentazioni umane non riescono a cogliere ed a manifestare nella sua interezza il Mistero di Dio, Verità ed Amore, possono darne solo una pallida idea. “Nessuno ha mai potuto conoscere i segreti di Dio se non lo Spirito di Dio” (1 Cor 2,10-11). Lo spiritismo, inoltre, crea delle false aspettative: conoscere il futuro per regolarsi in un affare, nei rapporti con l'amata/amato, soddisfare la propria curiosità in ordine a fatti, persone vive o trapassate, ... Solo il Signore conosce il passato, il presente ed il futuro, le cosiddette “voci” ignorano la Verità o ne conoscono una piccolissima parte e, dato che gli spiriti evocati sono anime di dannati o diavoli, cercano di indurre all'errore ed al male i creduloni. Ancora più grave è il caso di coloro che, attraverso queste pratiche, ricorrono all'aiuto dei demoni per nuocere agli altri, per smania di potere o, peggio ancora, per propiziarsi le potenze occulte. La partecipazione attiva o passiva all'evocazione degli spiriti genera, come l'uso della droga, “**dipendenza**”, in alcuni casi, può dare luogo a fenomeni di possessione diabolica di persone, cose ed addirittura di intere case. Ad ogni buon conto è bene evitare anche le pratiche di spiritismo improprio, quelle fatte per scherzare, per provare nuove emozioni, perché, con il tempo si è portati ad assumere un atteggiamento “benevolo” verso le stesse. Lo spiritismo non aiuta ad accettare la perdita di una persona cara, ci allontana da Dio e dai nostri amati defunti.

“YHWH, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà” (Es 34,5-6) ci ama, merita tutta la nostra fiducia, abbandoniamoci nelle sue mani. La preghiera ci mette in comunione con il Signore, con le anime di coloro che in Lui riposano e con i vivi. E' questa la strada da percorrere per ritrovare la nostra vera identità e per incontrare gli altri. □

VIVERE LA GIOIA CHE LIBERA

di Carmelo Russo

“**L**a nostra Chiesa che è in Messina, Lipari e S. Lucia del Mela, riconoscendo le innumerevoli possibilità che le vengono offerte e i grandi compiti che intravede innanzi a sé, sente l'urgenza di riscoprire il mandato missionario consegnatole dal Maestro 2000 anni fa e di formare cristiani capaci di essere “sale e lievito” del mondo di oggi”.

Con queste parole, rivolte all'assemblea pastorale diocesana riunita in Cattedrale il 16 ottobre scorso, il nostro arcivescovo introduceva la Missione 2000. Essa non vuole essere una semplice “iniziativa”, ma piuttosto la riscoperta di un mandato che “ci impegnerà a ripensare in ottica missionaria tutto ciò che viviamo e facciamo nelle nostre comunità e a riscoprirlo come dono che rimanda ai fratelli per raggiungerli là dove esse vivono” (dall'intervento dell'arcivescovo).

In questa grande occasione tutti i cristiani della diocesi saranno chiamati a ridefinire la propria fede e a investirla nella realtà del quotidiano. Un mandato che, però, non si limita al tempo giubilare, ma che si deve trasformare in un modo permanente di essere Chiesa.

Il motto della Missione si basa sul binomio gioia-libertà: “Viviamo la gioia di Cristo che libera”. Fra gli “addetti ai lavori” si è anche diffuso un altro motto, che chiarisce meglio le modalità dell'annuncio: “Popolo in missione, piuttosto che missione al popolo”.

La Missione avrà come soggetti-oggetti alcune categorie sociali di particolare rilievo: la famiglia, i giovani, il mondo della cultura e quello del lavoro, la scuola, i poveri e i sofferenti: intesi come soggetti perché protagonisti attivi dell'annuncio del Vangelo e nella testimonianza, oggetti perché destinatari di tale annuncio.

La società ci pone sempre nuove sfide: essere missionari oggi significa possedere una buona preparazione culturale, oltre che una profonda spiri-

tualità: la prima non basta da sola, perché il sapere senza l'essere diventa arido, e ben poco si può fare con la seconda in una società che argomenta senza punti di riferimento, che parla con interrogazioni più che con affermazioni.

Quindi è stata avvertita la necessità di preparare i missionari con incontri che aiutassero a crescere sia sul piano dell'essere che su quello del sapere e del fare.

Così, dal 5 novembre scorso, ogni venerdì, i vicariati di Milazzo e S. Lucia del Mela, si incontrano a S. Marina con padre Fazio, direttore dell'ufficio liturgico diocesano. Tali corsi di formazione sono di vitale importanza per la riuscita della Missione: l'abbondanza e la qualità del raccolto dipende dalla semenza. Si spera, inoltre, che i partecipanti diventino a loro volta lievito per le loro comunità.

Gli incontri non intendono fornire una lista di ciò che possiamo fare. Essi piuttosto mirano al come dobbiamo intendere la Missione: si cerca quindi di incoraggiare le forze e tutte le capacità che ogni parrocchia possiede, creando un substrato culturale, metodologico e spirituale nel quale poggiare la nostra intraprendenza e i nostri sforzi.

La Missione 2000, organizzata in questi termini, rappresenta un trampolino di lancio per tutte quelle potenzialità presenti nella nostra diocesi, ma che a volte rimangono nascoste. Ma attenzione: per potenzialità non si intende l'andare casa per casa o fare proselitismo. Il “missionario” 2000 svolge il suo ruolo nella realtà di tutti i giorni e nei luoghi in cui vive: in famiglia, al lavoro, a scuola. Il missionario è colui che sa dare le ragioni della propria fede e dopo aver “veduto”, “sentito” e “toccato”, non può fare a meno di annunciare “la Gioia che libera”.

La comunità cristiana alle soglie del 2000 saprà essere ancora autentica testimone della Verità solo se riuscirà a essere costantemente in stato di missione e a brillare di luce propria nella città o nel paese in cui si trova: “Da questo riconosceranno tutti che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri” (Gv 13, 35). □

BENVENUTO, ECCELLENZA!

Domenica 5 dicembre, alle ore 16, l'Arcivescovo di Messina, mons. Giovanni Marra sarà tra noi per benedire la nuova statua in marmo dell'Immacolata (opera dello scultore Antonino Andaloro), che sarà collocata su un apposito piedistallo in calcestruzzo nell'area predisposta all'angolo fra la via Giuseppe Di Vittorio e la via Pier Paolo Pasolini, nei pressi della Scuola Media “G. Marconi”.

Insieme al parroco e a tutta la comunità parrocchiale diamo il benvenuto al nostro Pastore, che per la seconda volta ci onora con la sua presenza.

La Vergine Immacolata, che con la sua completa adesione ai disegni di Dio ha reso possibile il primo “avvento” di Cristo nel mondo, sia il nostro modello per essere costantemente preparati ad accoglierlo come “Signore” alla fine del tempo.

AUGURI!

Giorno 6 dicembre ricorre il primo anniversario dell'insediamento del nostro parroco, padre Giuseppe Trifirò.

Ringraziamo il Signore per averci dato una guida amorevole e impavida che, sobbarcandosi a grandi sacrifici, fa di tutto per conciliare le esigenze delle due comunità affidategli.

Con lui ci avviamo lungo il percorso penitenziale del Giubileo del 2000 per metterci al servizio dei fratelli bisognosi.

Il Signore gli dia forza e tenacia per mettere a frutto i carismi ricevuti per la costruzione del Regno.

BILANCIO DI UNA RICERCA

La società pacese dal Settecento all'Unità d'Italia attraverso i registri parrocchiali

di Enrico Serena

Sono uno studente fiorentino, ma i miei avi materni sono pacesi. Quest'anno ho trascorso le mie ferie estive in Sicilia a "spulciare" i registri parrocchiali della Visitazione (tutti redatti nel latino maccheronico della Chiesa) nell'arduo tentativo di ricostruire la storia genealogica dei miei antenati pacesi, delle loro famiglie, e di tutte quelle in qualche modo con esse imparentate.

Dura impresa, quanto affascinante e coinvolgente! Ed i risultati, grazie anche alle preziose informazioni fornitemi da Franco Biviano ed alla cortese disponibilità di padre Trifirò e del prof. Trifirò, sono davvero lusinghieri.

Sono così tornato a casa con un'infinità di dati da sistemare nel computer, cercando di tirare le somme. Ed ora, dopo aver passato settimane intere davanti al monitor a premere "Invio", "Esc" e "Delete", mi sento in grado di tracciare un bilancio delle mie ricerche.

Che idea mi sono fatto di Pace del Mela, o meglio del Villaggio della Pace, tra il 1767 e l'Unità d'Italia? Non mi soffermerò, in questa sede, su capillari analisi demografiche e storiche, peraltro già esaurientemente affrontate da padre Giovanni Parisi nella sua "Storia di Pace del Mela" e, proprio su questi fogli, da Franco Biviano e da padre Santino Colosi, ma soltanto voglio limitarmi ad alcune osservazioni sugli aspetti che mi hanno maggiormente colpito.

La mobilità sociale.

Come succede in tutti i paesi, le prime famiglie stanziate nel feudo della Pace, in breve tempo, si erano tutte imparentate fra loro. E tra queste c'erano, sin dal 1767, i *Lo Sciotto*. Infatti dal volume primo del registro dei

battesimi (1767-1802) ho dedotto che il nucleo originario di questa storica famiglia residente nel territorio, all'epoca dell'istituzione della parrocchia, era costituito da un Francesco Lo Sciotto (1735-1780), da sua moglie Carmela Caminiti (1743-1835) e da cinque figli, quattro



▲ La Chiesa parrocchiale della Visitazione negli anni '70. (Foto: P. Bartuccio).

femmine ed un maschio, Giuseppe (1774-1829), futuro capostipite di quei *Lo Sciotto*, di cui spesso ancora oggi si sente parlare nelle campagne della Valle del Mela.

Ed è proprio a questo punto che si è sfaldata dentro di me la granitica idea, trasmessami dai racconti di famiglia, dei *Lo Sciotto* grandi proprietari ed antichi feudatari, sino addirittura dall'età medievale. Niente affatto! Alla fine del diciottesimo secolo non risultavano essere neppure possidenti (dal momento che nessuno di loro era contrassegnato con il titolo di "don" o "donna"), ma anzi erano imparentati con antiche famiglie contadine della zona. Probabilmente erano contadini essi stessi, ma non voglio pronunciarmi senza avere prove

certe. Il mistero, credo, potrà essere svelato solo attraverso un attento studio storico sulla "Villa Lo Sciotto".

La fortuna della famiglia, per quanto sono riuscito a dedurre, dovette arrivare durante gli anni Quaranta dell'Ottocento. Ed è emblematica, a questo proposito, la figura di un altro Francesco Lo Sciotto (1799-1875), figlio di Giuseppe e di Caterina Calderone (1781-1863), che incarna nella sua persona le due diverse classi di appartenenza della sua famiglia.

Penso che sia stato proprio costui l'artefice dell'emancipazione sociale di tutta la stirpe, dato che viene designato (nei registri civili di S. Lucia) prima come "trafficante" (di buoi) e solo in un secondo momento come "possidente". Nel 1819 aveva sposato in prime nozze Rosa Bartuccio (1795-1843) e, più di trent'anni dopo, nel 1851, ad arricchimento avvenuto, si poté invece permettere di sposare in seconde nozze ("in secundo loco") una De Gregorio di Santa Lucia.

E non è certamente un caso che delle due sorelle di Francesco (anzi, Don Francesco), mentre la maggiore, Carmela (1806-1849), si sposò nel 1823 con un Vaccarino del ramo più umile, la seconda, Maria (1819-1865), attorno al 1843-44, quando ormai il salto sociale era un dato di fatto, riuscì addirittura a diventare la moglie del dottor don Nicolò Ilacqua (1816-1868), rampollo di importantissima famiglia e futuro capo delegazione del Villaggio della Pace.

Simile sorte toccò anche ad alcuni Amorosia, ad alcuni Vaccarino e, in modo molto interessante, ad alcuni Bonarrigo. Dico in modo molto interessante, poiché, all'interno di uno stesso nucleo familiare (cioè tra i figli di Nicolò Bonarrigo e di Domenica Micale), troviamo dei fratelli registrati come "Don" e (negli archivi civili) come "possidenti", ed altri invece come semplici "bracciali". E questa distinzione è rimasta – forse ancora oggi – tra i rispettivi discendenti.

Tutto questo è sintomo di una incredibile mobilità sociale, frequente in alcune zone (è appunto il caso di Pace) ed inimmaginabile e irrealizzabile in altre (vedi, ad esempio, la costiera ionica, la zona di Forza d'Agro, Savoca, Antillo), che premia gli sforzi di tutti quei personaggi che, nel corso dei secoli, sono riusciti ad elevare la condizione sociale dei propri discendenti.

Alto numero di matrimoni.

Un altro fenomeno sociale che mi ha molto colpito è l'altissimo numero di matrimoni. Detto così, non ci sarebbe niente di strano, se non per il fatto che gli abitanti, in proporzione, erano veramente pochi. Che cosa significa questo? Che erano sempre le solite le persone che si sposavano: una, due, tre, persino quattro volte ed anche all'età di settant'anni e più. E non erano solo gli uomini! Una schiera di vedovi che, in certi casi anche dopo pochissimi mesi dalla morte del coniuge, cercavano nuovamente un nuovo marito o una nuova moglie, spesso anche di età notevolmente diversa.

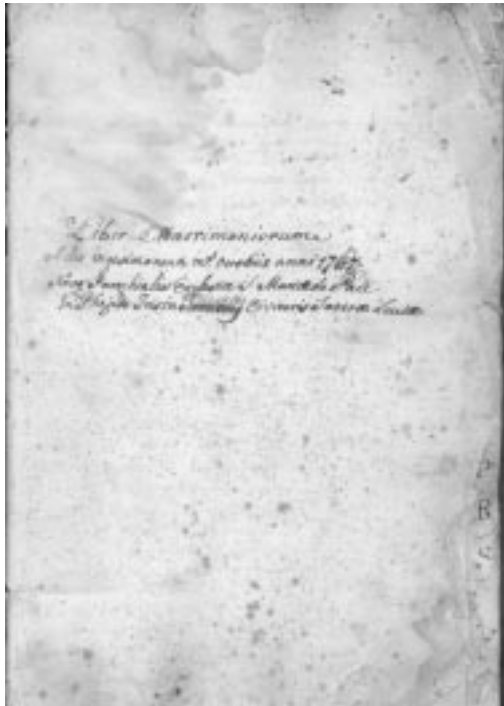
Non c'è, quindi, da stupirsi nel leggere che Carmela Isgrò (1737-1817), sposata dapprima con Giuseppe Parisi e poi con Domenico Caminiti (1735-1807), rimasta vedova per la seconda volta (*"vedova relicta"* recitano gli antichi libri), all'età di settant'anni, sia convolata a "giuste" nozze con il nipote del defunto marito, Giovanni Caminiti, più giovane di lei di quasi quarant'anni!

Campavano molto gli abitanti di Pace. Già dalla fine del Settecento non era – contrariamente a quanto si pensa – un fatto rarissimo superare i novant'anni. E sia che si fosse possidenti, bracciali o artigiani, alla morte del coniuge, era facilissimo trovare una nuova compagnia (e non credo che si trattasse solo di mero interesse economico).

I cognomi del Villaggio della Pace.

E veniamo all'ultimo aspetto della mia ricerca: lo studio dei cognomi e dei nomi degli abitanti. Come tutte le località, anche Pace del Mela ha i suoi cognomi "indigeni", presenti già alla

nascita dell'abitato e che, ad una rapida scorsa dell'elenco telefonico, ancora sopravvivono. Ma non tutti, inizialmente, avevano la stessa dizione di oggi. Certo, in alcuni casi si tratta di errori dei vari curati o vice curati che hanno compilato i registri (vedi quei Lo Sciotto riportati come "Sciotto", quegli Schepis trasformati in "Schepisi", quei Gallo trasformati in "Galli" o i Gullifa in "Culifà", per non parlare degli Ilacqua registrati come "Idilacqua" o, infine, degli Amendolia e Amrosia che, molto frequentemente, si trovavano a perdere la "A" iniziale).



▲ Frontespizio del primo registro dei matrimoni della Parrocchia della Visitazione.

Certe volte, invece, ci troviamo di fronte ad una vera e propria evoluzione del cognome nel corso dei secoli. Mi è parso ad esempio, molto vistoso il cambiamento dei tantissimi Mastroeni, residenti più di due secoli fa, abbreviati sui registri prima in "M.roeni", poi in "M.Eni" e infine (siamo verso la metà dell'Ottocento) semplicemente "Jeni" o "Eni". Finché il cognome non si è trasformato veramente ed è stato tramandato fino ai giorni nostri nelle ultime due varianti. Ed è bene che lo sappiano (se non lo sanno già) tutti quegli "Eni" e "Jeni" che ho letto sull'elenco telefonico di Pace: il loro primitivo cognome era "Mastroeni" ed essi discendono dagli antichi Antonino

Mastroeni, Soccorso Mastroeni ed altri che portavano lo stesso cognome.

Per quanto riguarda, invece, il significato, l'origine e la diffusione dei cognomi, mi è stato di grandissimo aiuto il dizionario di Gerhard Rohlfs, in cui ho ritrovato gran parte dei cognomi tipici delle famiglie pacesi. Mi permetto di riportare, qui di seguito, una rapida carrellata che possa dare una spiegazione convincente per i cognomi più diffusi della zona.

Amendolia: frequente a Pace del Mela e, in provincia di Enna, ad Agira; in Calabria nella variante "Ammendolia".

Deriva dal termine del dialetto greco di Bova (Calabria) *ammiddalia* che significa "mandorlo" e che, a sua volta, deriva dal greco *amygdalèa*.

Bisbano: corrisponde al cognome *Bisbe*, diffuso in Catalogna e significa "vescovo".

Bonarrigo (oppure "Arrigo" e anche "Bonarrico": deriva da *bon* e *Arrigo*, cioè Enrico; significa "il buon Enrico".

Calderone (anche nelle varianti "Caldarone", "Caldarera", "Calderaro", "Caldera" e "Calderonio"): presente a Barcellona, Milazzo, S. Lucia, Patti, Mascalucia (CT) e anche a Napoli, corrisponde allo spagnolo *Calderòn*, cioè "grossa caldaia".

Caminiti: con alta frequenza ad Ali Terme, Fiumedinisi, Lipari, Mandanici e Milazzo; significa "oriundi di Camini", un comune in provincia di Reggio Calabria. (vedi Minniti).

Cavallaro: ovviamente significa "guardiano di cavalli", come **Vaccarino** significa "guardiano di vacche".

Certo: trae la sua origine dal personaggio greco *Rogerios Kertos*, citato nel 1182; molto frequente, in provincia di Messina, a Naso e a S. Pier Niceto.

Dragà: diffuso a S. Filippo del Mela, corrisponde al cognome greco *Tragàs*, derivante, forse, dalla parola *tràgos*, cioè "capro".

Ficarra: frequente a Lipari, Milazzo, Mistretta, S. Lucia del Mela; deriva da *ficarra* o *ficara*, cioè "albero di fico" (come anche "Fichera" e "Figuera").

Ilacqua: cognome frequente a Barcellona, Valdina, S. Lucia del mela, S. Teresa di Riva e Reggio Calabria;

deriva da "Dell'Acqua".

Impellizzeri (o Pellizzeri): significa "pellicciaio" e corrisponde al cognome francese *Pelletier*.

Isgrò: frequente nella zona di Milazzo, Barcellona, Condò e Montalbano; variante di "Sgrò", "Sgroi" e "Sgurò" di Calabria; corrispondente al cognome greco *Sguròs*, derivante da *sguròs*, che significa "riccioluto di capelli".

Maimone: deriva dall'arabo *Maimùn*, che significa "fortunato".

Mastrojeni (e Mastroeni): presente anche come "Ojeni", "Jeni" ed "Eni", deriva da *Mastro Jeni*, abbreviazione di *Mastro Eughenios*, cioè Mastro Eugenio..

Minniti: diffuso a Barcellona e Pace del Mela, è l'abbreviazione di *demenniti* (da cui "De Menniti") che significa "oriunfi del Val Demone" (*Val Demenna*).

Morina (simile a "Moresca"): presente a Barcellona e Pace del Mela, significa "mora", "donna moresca".

Pagano: naturalmente significa "pagano"; corrisponde al cognome francese *Payen*.

Pandolfo: deriva dal nome normanno *Pandulf*.

Parisi: di ampia diffusione, con altissima frequenza in provincia di Catania e di Messina, e anche nel Salento; in Grecia esiste nella forma *Parisis*, che deriva dal greco *Paris*, cioè Parigi.

Rigolizzo (o "Rigolizio"): dal messinese *riguliziu*, che significa "liquirizia".

Trifirò: di vastissima diffusione anche nelle forme "Trifarò" e "Trifilò", deriva dal greco *tripheròs*, che significa "dotato di delicatezza", cioè "delicato", "tenero".

Viola: corrisponde al francese *Viole* e significa, secondo il Rohlfs "viola". A mio parere, invece, deriva dal termine dialettale *violu*, cioè "viottolo".

Non mi è stato possibile, invece, trovare spiegazioni convincenti per i cognomi **Schepis/Schepisi** (probabilmente deriva dal termine greco *skepsis*, "osservazione", "riflessione"), **Zodda** (che presumo derivi da *zotta*, cioè "frusta"), **Gullifa** (per cui si potrebbe azzardare un'origine inglese da *Gulliver*), **Aloi** (per cui resta il dubbio se sia solo un plurale della pianta aloe, oppure si tratta invece di un derivato di *Aloysius*, che rimanda al culto di un

santo siciliano del XV secolo) e soprattutto **Lo Sciotto**, che può derivare tanto da Sciotto, quanto da Lisciotto, che significa "goloso".



▲ Copertina del primo registro dei battesimi della Visitazione.

I nomi di battesimo.

Per concludere questo itinerario tra le carte antiche e i documenti dimenticati, diamo ora uno sguardo ai nomi di battesimo dei "paciotti" dal 1767 in poi. A dire il vero, molte sorprese non ce ne sono. Basta guardare gli indici dei registri parrocchiali (posti all'inizio e ordinati in base ai nomi propri) che vantano, tra le lettere più affollate la "A" di *Antoninus* (e *Antonia*), la "C" di *Carmela*, *Catharina* e *Conceputa*, la "F" di *Franciscus* (e *Francisca*), ma soprattutto la "I" di *Joseph/Josepha* e di *Joannes/Joanna* e la "M" di *Maria* (e *Maruzza*), seguite a ruota dalla "D" di *Dominicus/Dominica* e dalla "S" di *Sancta/Sanctus*.

Tra i nomi più strani, o almeno più tipici, troviamo un numero considerevole di *Succursus* e di *Itria* o *Idria* (e questo sta a testimoniare il persistente collegamento tra la Visitazione e la parrocchia dell'Itria di Soccorso), *Candilorus*, *Fortunatus* e *Andreana*. Presente anche il nome *Albertus/Alberta*, ma quasi esclusivamente in una famiglia, gli Amorosia; allo stesso modo di *Angelus*, diffuso tra gli Schepis, o di *Clemens*, che è presente solo tra i Campanella e di *Xavier* (Saverio) solo tra gli Ilacqua (ma anche, come secondo nome, tra tutti i neonati che ebbero come padrino don Saverio Ilacqua).

Numerosi sono poi i *Philippus*

(Filippo, tra i Gallo e i Gullifa), i *Paulus* e i *Placidus*; naturalmente i *Nicolaus* (nome presente in tutti i Comuni della Sicilia, dovuto al diffusissimo culto di S. Nicola di Bari), i *Nunziatus/Nunziata* e le varie *Rosa*, *Rosaria* e *Rosalia*; non mancano poi quelli un po' "spagnoleggianti", come *Ignatius*, *Lucrethia* e *Blasius* (Biagio). E abbastanza frequenti, ma moderatamente, risultano i nomi legati al giorno di nascita dei bambini, come *Epifania*, *Natalis*, *Pascha* ed *Immacolata*.

Infine, tra i solitari, troviamo una *Barbara* (Barbara Bonarrigo), un *Henricus* (Enrico Ilacqua), uno o due *Horatius* (Orazio Mastroeni), un *Hyeronimus* (il cappellano curato Girolamo Bonarrigo) e qualche *Palma* (Palma Cirao e Palma Gallo). Ma quello che più colpisce è che ogni famiglia, indipendentemente dal cetto, risulta seguire un rigore quasi matematico nell'imposizione dei nomi, tutti perennemente e prevedibilmente riciclati dai rami più alti dell'albero genealogico.

FONTI

Archivio parrocchiale di S. Maria della Visitazione di Pace del Mela, *registri dei battezzati, dei matrimoni e dei morti*.

Archivio storico del Comune di S. Lucia del Mela, *registri dello Stato Civile della delegazione del Villaggio della Pace*.

GIOVANNI PARISI, *Dal Nauloco al feudo di Trinisi. Profilo storico di Pace del Mela*, Messina 1982.

GERHARD ROHLFS, *Dizionario storico dei cognomi della Sicilia orientale. Repertorio storico e filologico*, Palermo 1984.

LORENZO ROCCI, *Vocabolario greco-italiano*, Città di Castello 1955.

"Il Nicodemo", fogli della comunità parrocchiale di Pace del Mela, numeri vari contenenti articoli di storia locale di F. Biviano e padre S. Colosi.

Notizie orali gentilmente fornite dalla Sig.ra Rosina Certo Trimarchi di Giamoro. □

“E LUIGEDDU, POURU FIGGHIU MIU, MURIU!”

La muta rassegnazione di un padre nell'intuire l'estremo sacrificio del proprio figlio per la difesa della Patria

di Fortunato Pellegrino

Rientrato da Roma, pensavo di trovare corrispondenza di mio fratello, ma non fu così (tutta la corrispondenza del personale imbarcato in tempo di guerra era indirizzata al Ministero della Marina che provvedeva ad inoltrarla, debbo dire sollecitamente, sulle navi). Cominciai a provare una certa ansia, dato che ci scrivevamo almeno una cartolina tutte le volte che sostavamo in un porto nazionale. Alcuni giorni dopo, il postino di bordo mi consegnò una lettera che credetti provenisse da mio fratello. Invece proveniva da mio padre, il quale mi comunicava che mia madre, nella notte tra il 9 e il 10, si era improvvisamente ammalata, che il medico non riusciva a diagnosticare con precisione il male che l'aveva colpita e che la cura prescritta non dava risultati positivi.

Trascorse ancora qualche giorno e da mio fratello nessuna notizia. La cosa cominciava davvero a preoccuparmi e l'ansia crebbe. Il giorno dopo, il bollettino di guerra delle tredici annunciò che due nostre unità leggere si erano scontrate con preponderanti forze nemiche nel Canale di Sicilia, che avevano inflitto gravi perdite agli Inglesi e che una delle nostre torpediniere non era rientrata alla base.

Cercai di sapere quali fossero le due nostre unità, ma mi fu detto a bordo, dove probabilmente la verità era nota o chiaramente intuita, che si trattava delle due torpediniere “Circe” e “Vega” e che l'unità non rientrata alla base era la “Circe”. Ma io non mi convinsi. Indagai ancora presso tutti i Comandi, ma non potei sapere nulla di preciso.

Intorno a me, a bordo e in città, l'atmosfera non mi appariva più quella di prima e l'ansia era tale che tutto sembrava volere incoraggiare il triste presagio della perdita del fratello. Anche il suono delle campane delle chiese di

Castellammare mi sembrava un suono di morte. I miei colleghi e tutti coloro che a bordo sapevano, furono molto attenti nel non farmi intuire nulla che potesse rivelarmi la triste verità.

Avevo trascorso diversi giorni in questo stato d'animo, quando il mattino del diciotto, mentre ero nel quadrato sottufficiali ed avevo appena finito di consumare la colazione, i miei due colleghi e carissimi amici Spinozzi Dino, 2° Capo Segnalatore, e Meridiani Rigoletto, 2° Capo Istruttore di Educazione Fisica, si presentarono al mio fianco ed assai affettuosamente mi dissero: “Carissimo Pellegrino, noi fino ad oggi ti abbiamo nascosto la verità, ma ora non possiamo più, perché la notizia è apparsa sul giornale”. Contemporaneamente posero il quotidiano aperto sul tavolo davanti a me. Nella prima pagina a sinistra, a caratteri di scatola, come prima notizia, c'era scritto: “L'eroico sacrificio dei marinai della torpediniera Vega”. Seguiva il sottotitolo e quindi l'articolo.

Ringraziai vivamente i gentili colleghi che mi avevano usato tanto riguardo, estrassi dalla tasca il pacchetto con le sigarette, ne accesi una e, impassibile, cominciai a leggere l'articolo. Terminata la lettura, mi alzai e con i miei carissimi amici salii in coperta e mi diressi a poppa, in segreteria, dopo averli ancora ringraziati.

Cominciai a lavorare. Preparai tutta la corrispondenza e alle undici mi presentai nel camerino del comandante per la firma. Poi gli rappresentai la mia situazione e gli chiesi qualche giorno di permesso per ritirare personalmente la comunicazione ai congiunti, evitando

così che la feroce notizia giungesse per altre vie ai miei genitori e, soprattutto, a mia madre seriamente ammalata. Il Comandante si mostrò estremamente gentile e comprensivo ed ebbe parole di incoraggiamento. Mi disse che assai probabilmente mio fratello sarebbe stato tra i sopravvissuti e mi concesse cinque giorni di permesso.

Decisi di partire da Napoli col treno delle ventitré per essere a Roma

l'indomani mattina nelle ore in cui al Ministero gli uffici erano aperti e per avere il tempo di sbrigare, nel pomeriggio prima della partenza, tutte le pratiche più difficili e urgenti per non lasciare nell'imbarazzo il Sottocapo Furiere della segreteria al dettaglio, che mi avrebbe sostituito durante l'assenza.

La nave era fuori dal cantiere, ancorata nel porto, un po' lontana dal molo ed il mare era tempestoso. Per andare da



Luigi Pellegrino
(Pace del Mela 20.2.1921-
Canale di Sicilia, 10.1.1941)

bordo alla banchina, bisognava scendere in una lancia e poi, piano piano, avanzare verso il molo scorrendo con una mano un grosso cavo di canapa che, partendo dalla torpediniera, giungeva a terra, dov'era saldamente legato ad una bitta. Dopo cena, indossai divisa e cappotto e con una valigetta in mano, accompagnato dal 2° Capo Meridiani, scesi nella lancia per andare a terra. Dato l'oscuramento notturno, l'impresa si presentò per me assai difficile, tuttavia ero giunto vicino al molo quando, nell'alzare la gamba per saltare dalla lancia sulla banchina, una violenta ondata spostò repentinamente l'imbarcazione ed io caddi in acqua vestito com'ero. Il collega intervenne subito e mi trasse dalle onde. Dovetti ritornare a bordo, sostituire il vestiario bagnato e ritornare sul molo con lo

stesso mezzo e con le stesse difficoltà, ma questa volta con esito positivo.

Giunto a Napoli con la ferrovia circumvesuviana, alle ventitré circa salii sul treno che mi condusse a Roma. Eccettuato il disagio per l'oscuramento, a Roma la guerra non aveva ripercussioni sgradevoli. La gente non conosceva i sacrifici dei combattenti, non aveva subito ancora bombardamenti e tutto appariva press'a poco normale, come prima dello scoppio del conflitto. Sull'autobus pubblico che dalla stazione mi portava alla caserma della Marina, c'era allegria tra i passeggeri che a quell'ora tarda della notte per la maggior parte rientravano dai cinema, dai teatri e da altri locali pubblici di vario genere.

All'apertura degli uffici, mi presentai al Ministero e chiesi di conoscere quale era stata la sorte di mio fratello. Dopo aver atteso alcuni minuti nell'ampio corridoio del grande palazzo ministeriale nel quale, per ben cinque anni ero stato destinato prima dell'imbarco, mi venne incontro un Capitano di Vascello in divisa con alcuni fogli di carta velina in mano. Era l'elenco dei componenti l'equipaggio della torpediniera "Vega". A fianco a qualche nome, mentre egli ne scorreva le pagine, intravidi un cerchietto tracciato con matita blu. L'ufficiale superiore, dopo avere attentamente esaminato l'elenco, assai cortesemente e, direi, quasi paternamente, si rivolse a me con queste parole: "Caro Pellegrino, so di parlare con un militare e quindi posso essere sincero. Suo fratello risulta purtroppo disperso. Credo che dobbiamo considerarlo caduto". Poi, porgendomi affettuosamente la mano, soggiunse: "La comunicazione ai congiunti è stata spedita al Comune di residenza alcuni giorni fa".

Lo ringraziai, lo salutai e mi allontanai. Col primo treno in partenza dalla stazione Termini, partii per la Sicilia. Giunto al mio paese, mi recai al Comune, dove trovai ancora giacente la comunicazione del Ministero, la ritirai rilasciandone ricevuta e mi avviai a casa.

Mia madre era a letto. Mio padre e le

mie sorelle mi misero subito al corrente della situazione. Senza perdere tempo, esonerai il medico curante (era un giovane dottore che aveva sostituito il medico condotto dott. Eugenio Cucinotta, richiamato in servizio col grado di colonnello medico e nominato Direttore dell'Ospedale Militare di Palermo) e mi rivolsi a un medico di Milazzo, il quale, dopo avere visitato accuratamente la paziente, revocò la cura che stava seguendo e ne prescrisse un'altra del tutto diversa.

Il giorno dopo mia madre cominciò a



▲ La torpediniera "VEGA", affondata il 10 gennaio 1941.

migliorare e al terzo giorno il miglioramento fu tale da fare presumere una rapida guarigione. E così fu. Visse ancora tanto da superare altre trentanove primavere, fino alla bell'età di 95 anni, un mese ed un giorno (per l'esattezza).

Appena mi aveva visto avvicinare al suo capezzale, per prima cosa mi aveva chiesto notizie di mio fratello. Col dolore nel cuore, l'avevo rassicurata dicendole che stava bene, ma che non le aveva scritto, nei giorni precedenti, perché la nave era fuori dai porti nazionali. Aggiunsi che, trovandomi temporaneamente in un porto vicino ed avendo saputo che lei non stava bene, mi ero premurato di venirla a trovare per stare qualche giorno con lei. Mia madre prestò credito alle pietose bugie e si rasserenò. Le stesse cose avevo detto, naturalmente, a mio padre e alle mie sorelle.

Al quarto giorno di permanenza in casa, vidi mio padre nell'orto che, solo, era intento a potare alcune piantine. Mi sembrò il momento propizio per cercare di fargli in qualche modo, con giri di frasi il più possibile appropriate, intuire la verità. Egli, assai temprato dalle vicende della vita (da giovane era stato emigrante

negli Stati Uniti d'America per sette anni; a 39 anni di età, con moglie e tre figli a casa, era stato chiamato alle armi da soldato semplice nella prima guerra mondiale ed era stato condotto a combattere sul Carso per due anni consecutivi, dal 1916 alla fine del conflitto), ascoltate attentamente le mie pietose circonlocuzioni, ne trasse subito le conseguenze con poche parole: "E LUIGEDDU, POURU FIGGHIU MIU, MURIU!".

Non disse altro e continuò a potare le piantine, ma mentre prima, nonostante i suoi 64 anni di età, passava da una piantina all'altra con sorprendenti movimenti rapidi e sicuri, ora i suoi movimenti erano lenti, il suo passo pesante, come se d'un tratto gli fossero mancate le forze. Il suo dolore di padre, sintetizzato in quelle poche parole mi aveva lacerato il cuore. Cercai ancora d'insistere nel tentare di lasciare aperta la porta alla speranza, ma senza alcuna convinzione di riuscirci.

Io non ho mai creduto e non credo alla telepatia, però è certa la strana coincidenza della improvvisa malattia di mia madre e della mia irritante insonnia a Roma nella notte tra il 9 e il 10 gennaio, proprio quella della scomparsa di mio fratello.

(Dal volume dattiloscritto *Vega Due, racconti della mia vita di guerra*, pp. 44-49).

LA RICOSTRUZIONE UFFICIALE DEL PARZIALE SALVATAGGIO DEI NAUFRAGHI DELLA "VEGA".

"Della "Vega", che affondò alle 8.15, furono salvate soltanto 6 persone, nelle circostanze che ora diremo, dalle quali si seppe che la torpediniera ricevette un primo colpo presso il timone e le eliche restando immobilizzata, un secondo colpo nella caldaia prodiera con conseguente invasione di fumo e di vapore nella parte centrale dell'unità, una salva a poppa che inutilizzava il cannone n. 3 e faceva saltare il deposito munizioni sottostante.

La "Vega" sparò fino all'ultimo istante e il suo comandante (cui fu conferita la medaglia d'oro alla memoria) volle scomparire, personalmente illeso, con essa, dopo aver incoraggiato il personale e aver offerto il proprio salvagente al direttore di macchina, capitano D.M. Luigi De Luca, sulla cui salma ricuperata dalle acque fu trovato.

La "Circe", rimasta sola alle 8.15, continuò in rotta di allontanamento verso nord giungendo alle 8.45 davanti al porticciolo di Pantelleria, dove ammainò un'imbarcazione per prendere a bordo un medico già richiesto segnalando al semaforo. Ricevette l'ordine dal Comando Marina di riportarsi sul posto di affondamento della "Vega", ricuperò l'imbarcazione e proseguì passando a ponente dell'isola: durante la breve navigazione vide numerosi velivoli nazionali diretti al sud (evidentemente diretti ad attaccare le forze navali avversarie).

Alle 10.02, dopo aver esplorato le acque nella zona di affondamento della "Vega" (6 miglia per 160E da Punta Sciaccazza), vide un'imbarcazione capovolta con una trentina di corpi umani aggrappati. Mise in mare l'imbarcazione con un guardiamarina e, mentre stava preparandosi a ricuperare a bordo nel modo più sollecito i naufraghi (molti dei quali giudicò già morti), un velivolo nemico la attaccò da basa quota con quattro bombe, che caddero molto vicino: intercettati segnali di scoperta aerea delle navi avversarie in posizioni ancora molto vicine, lasciò la zona avendo ricuperato un solo naufrago vivente e lasciando sul posto l'imbarcazione. Alle 11.30 giunse davanti al porticciolo di Pantelleria, dopo una difficile navigazione per un'avaria al timone che la costrinse a governare colle macchine.

La continuazione dell'opera di ricerca dei naufraghi fu affidata ad un dragamine e a tre Mas, che però non ricuperarono che una salma (quella del capitano De Luca), mentre l'imbarcazione della "Circe" approdò alle 13.30 a Punta Tracino con 5 naufraghi".

(da: UFFICIO STORICO DELLA MARINA MILITARE, *La Marina Italiana nella seconda guerra mondiale*, vol. IV, *Le azioni navali in Mediterraneo*, Roma 1976, pp. 335-336)

NOTA STORICA

Il 12 marzo 1943 venne conferita al furiere di Marina **Luigi Pellegrino** la Croce di guerra al valore militare con la seguente motivazione: *"Imbarcato su una silurante impegnatasi in asprissimo combattimento con soverchianti forze avversarie, incontrava morte gloriosa nell'adempimento del proprio dovere. Canale di Sicilia, 10 gennaio 1941-XIX"*.

Il 23 febbraio 1947 il Ministro della Marina gli conferì la Croce al Merito di Guerra con la seguente motivazione: *"Imbarcato su torpediniera, prendeva parte ad aspre missioni di guerra. Scompariva combattendo sul mare per la grandezza della Patria"*.

L'Amministrazione Comunale di Pace del Mela, per perpetuare il ricordo di questo suo nobile figlio, gli ha intitolato una via nella contrada Passo Vela. □

MINIBASKET

di Gabriella La Rocca



Se domandate ai bambini del nostro comune qual è la loro più grande gioia, essi vi risponderanno: "Giocare a minibasket".

La piccola squadra di minibasket a Pace del Mela nasce quest'anno, col sostegno dell'amministrazione comunale, secondo quanto ci riferisce l'istruttore. Tale squadra era presente già l'anno passato anche se associata alla società "Cocuzza" di San Filippo del Mela. E' appunto quest'anno che la società di minibasket a Pace del Mela ha assunto una vera e propria identità. Ha, infatti, cambiato nome denominandosi "The Simpsons". La squadra è formata da quindici bambini di età compresa tra gli otto e i nove anni. Lo scopo principale della società è quello di occupare il tempo libero dei bambini facendoli dedicare ad uno sport che consenta loro di muoversi, socializzare e divertirsi. Come sappiamo, il movimento serve a far sì che i bambini acquisiscano abilità motoria e buona disciplina mentale. Lo sponsor e l'istruttore della squadra si sintetizzano in un unico individuo: Luigi Maganza, proprietario del negozio "Animal House" di Giammoro. Grazie al suo contributo i bambini dispongono di canestri, completini, tute e palloni. Gli allenamenti vengono tenuti provvisoriamente nell'ex scuola materna sita in via Libertà a Giammoro nell'attesa che venga ultimata la tanto sospirata palestra comunale. La società è iscritta regolarmente alla Federazione Italiana Minibasket e disputerà a marzo il primo campionato (con trofeo finale) a cui parteciperà tutta la provincia di Messina.

Il minibasket non ha delle vere e proprie regole. Lo scopo principale è

quello di utilizzare tutti i bambini presenti in una squadra perché il motto è, come ho detto prima, far acquisire dei buoni gesti motori. Si utilizzano, ovviamente, canestri bassi e palloni piccoli rispetto a quelli del basket normale.

Un aspetto piacevole è costituito dai camping che l'Associazione Italiana Minibasket organizza ogni anno. I piccoli partecipanti sono ben lieti di trascorrere dieci giorni fuori casa, anche se a spese della loro mamma e del loro papà. L'anno scorso i nostri campioni hanno campeggiato nella località di Ciocca (in provincia di Pescara). Una bellissima esperienza e un mezzo efficace di ottima socializzazione. In questi camping, infatti, si organizzano diversi tornei con svariati premi alla fine. Quest'anno, vista l'ottima riuscita dell'esperienza passata, il nostro abile istruttore Luigi ci assicura l'adesione ad un altro camping che si terrà a Soverato, in Calabria. Ma diversi sono i camping presenti in Italia. A Milazzo, ad esempio, ne vengono organizzati due in settimane diverse.

Gli iscritti alla società "The Simpsons" sono: Francesco Colosi, Marco Pagano, Domenico Cariddi, Massimiliano Puleio, Carmelo De Pasquale, Filippo Spada, Ilaria Calderone, Federica Cascio, Serena Cascio, Leonardo Silicato, Patrick Pitrone, Carmela Campanella, Valentina Nolasco, Giovanni Saccà.

Le iscrizioni alla squadra di minibasket sono state pubblicizzate sull'emittente radiofonica RMI e sono tuttora aperte. Per concludere, l'istruttore Luigi Maganza coglie l'occasione per ringraziare il comune di Pace del Mela per la disponibilità dimostrata affinché anche a Pace del Mela i piccoli abbiano uno svago sano. □

KARATE

di Ernesto Amendolia



ra gli sport praticati a Pace del Mela c'è né uno che forse è poco conosciuto ai più: il Karate.

Il Karate è un'arte di antichissime origini, che oltre ad addestrare mani e piedi (letteralmente la parola Karate significa mano nuda) è di grande spiritualità.

Il Karate è una disciplina sportiva a tutti gli effetti, nel quale - a dispetto delle apparenze - non esiste il primo attacco: solo in situazione estreme si può ricorrere al primo attacco.

È un'arte che può essere praticata senza alcun limite di età e non è affatto una disciplina particolarmente pericolosa come dimostrato da una recente classifica pubblicata da una rivista dalla quale è emerso che per numero di infortuni è all'ultimo posto fra le discipline sportive.

A Pace del Mela il Karate è sinonimo di BUSHIDO KARATE e finisce con l'essere individuata con il Maestro Roberto Carauddo.

La società sportiva Bushido ha la propria sede nella Piazza S. Maria della Visitazione, proprio a fianco della chiesa parrocchiale.

Della Società fanno parte una quarantina di atleti di tutte le età, dai sei anni sino a quasi cinquanta.

All'interno della Bushido ci sono già numerose cinture nere, a testimonianza dell'ottimo lavoro svolto dal Maestro Carauddo.

Ricordiamo: Giovanni Bucca di Pace del Mela (di recente entrato nel gruppo sportivo della Polizia Penitenziaria), Lina e Carmelo Pellicana di Gualtieri Sicaminò, Nino Sidoti di Saponara, Salvatore Grillo di Giammoro, Ernesto Amendolia di Pace del Mela.

A spingere questi ragazzi, oltre alla voglia di acquisire una straordinaria agilità e padronanza del proprio corpo, è la passione, visto e considerato che l'attività agonistica del Karate è molto particolare e che in alcuni anni si riduce a poche gare federali che affiancano i tanti meeting amichevoli che durante l'anno si svolgono.

Ad essere impegnati e coinvolti non



sono solo le cinture nere, ma anche quelle con colori un po' meno prestigiosi

ma ugualmente muniti di tanta passione.

La Bushido Karate di Pace del Mela si può vantare di avere recentemente visto alcuni suoi atleti convocati nella rappresentativa provinciale per lo svolgimento di un torneo interprovinciale.

In conclusione si può dire che il Karate è una disciplina sportiva che si è saputa ritagliare con pieno merito un posto di tutto rispetto nel panorama sportivo pacecense, come testimoniato dal crescente numero di atleti che vi aderiscono, soprattutto da quelli più piccoli, che con il loro entusiasmo stanno contagiando l'intero ambiente. □

SIR Pace del Mela, un traguardo da rincorrere

I giallorossi sono distanti sei punti dalla vetta, ma il tecnico La Rosa guarda al futuro con fiducia

di Davide D'Amico



Dopo una partenza non brillante e un gioco non espresso al meglio, la SIR Pace del Mela rimane agganciata a soli sei punti dalla vetta, con una partita in meno. In sette gare ha totalizzato tre vittorie, tre pareggi, una sconfitta. Si spera che arrivino quei goal tanto attesi, infatti in sette giornate solo cinque goal fatti. Mentre il rendimento del pacchetto difensivo continua la sua compattezza confermandosi la migliore nel proprio girone con solo tre goal subiti.

In questo momento è il determinato PARADISO e la sorprendente ROCCESE a difendere il primo posto con sedici punti. Un girone molto equilibrato, dove nello spazio di sei punti ci sono ben sette squadre.

Quest'anno la formazione giallorossa è stata allestita per comportarsi da protagonista principale e ha operato con una squadra rinnovata radicalmente. Per causa di qualche infortunio il mister La Rosa ha potuto solo in poche occasioni schierare la miglior formazione. Con grandissimo lavoro, il Dott. Giovanni MORGANA in breve tempo sta cercando di mettere tutti i giocatori a

disposizione del mister.

Anche quest'anno l'obiettivo della società sono i giovani. Dopo i bellissimi risultati dello scorso anno, con la vittoria del campionato "pulcini", la SIR Pace del Mela ha voluto ampliare il proprio settore giovanile iscrivendosi al campionato "juniores under 18".

Una rosa di diciotto giovani che si preparano ad iniziare il proprio campionato sotto la guida del mister Pippo Scolaro e la collaborazione di Gaetano Caruso che segue con tanto entusiasmo i giovani. Giovani che per la maggior parte sono del nostro paese: Luca Smedile, Salvatore Mendolia, Sebastiano Capilli, Alessandro Maio, Davide Cascio, Ivan Alacqua, Massimiliano Alacqua e i portieri Fiorello e Campanella.

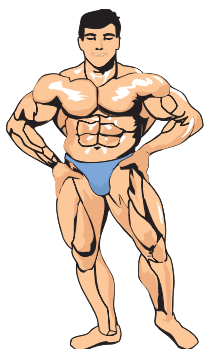
Mentre i giovani come Riccardo Ficcarra, Francesco Grillo, Fabio Pania, S. Russo hanno avuto la possibilità di far parte della prima squadra mettendosi già in evidenza.

Rispetto agli anni passati ci auguriamo che il paese segua con molta più partecipazione le sorti della squadra che cerca ogni anno di disputare un campionato da protagonista e chissà che non sia l'anno buono per una promozione. □

BODY BUILDING

di Santi Calderone

In un'epoca in cui tutti inseguono il mito della forma fisica, acquista sempre più importanza la disciplina del body building che, in italiano, significa "costruire il corpo". Modellare e scolpire i propri muscoli fino a farli diventare come quelli dei California Dreams. E' il sogno di molti ma, in realtà, pochi ci riescono. Come in qualsiasi altro sport, infatti, oltre alle capacità fisiche, bisogna possedere quella piccola dose di impegno e di sacrificio per poter giungere ai traguardi prefissati.



Concorde con questa opinione è Franco Conti, istruttore I. F. B. B. (International Federation Body Building). Vincitore di numerose competizioni

a livello nazionale, è stato convocato nella squadra azzurra nel 1985; nel 1988 ha partecipato ai campionati europei a squadre. "Mi rivolgo soprattutto ai giovani praticanti - dice Conti - Il body building è uno sport salutare e al tempo stesso piacevole che permette di tenere in forma e migliorare il proprio corpo".

Franco Conti da diversi anni gestisce una palestra a Giammoro. Proprio quest'anno un suo allievo, Giovanni Centorrino, è stato vincitore dei campionati regionali.

Ma nella sua palestra non si pratica solo body building. C'è spazio per l'aerobica, lo spin bike, l'hip hop e prossimamente anche per il latino-americano. "La palestra oggi è vista in modo diverso - afferma Conti - Non serve solo al bambino o al giovane. Anche le persone di una certa età sentono il bisogno di tenersi in forma. E questo è un bene, perché consente di affrontare meglio il futuro". □

LA VENA POETICA PACESE - 1

di Gabriella La Rocca

MEDORO ELLANDRI

"La Poesia è lo sguardo sereno di una madre, è una dolce melodia, è guardare estasiati l'arcobaleno, è andare in barca su un lago tranquillo" (da "Poesia" di Medoro Ellandri)

Fra i tanti talenti presenti nel nostro paese, vorrei dedicare questa pagina de "Il Nicodemo" a una persona che ha dato alla poesia un posto importante nella sua esistenza. Uomo umile, ma con un grandissimo cuore, pieno d'amore per la vita e per tutti i doni che essa ci offre.

Medoro Ellandri, ferroviere in pensione, è ormai un poeta affermato. Vive a Giammoro, ma è nato a San Filippo del Mela nel 1941. E' un grande lettore di libri.

Ama molto leggere Ernest Hemingway perché giudica i suoi romanzi facili e scorrevoli. A suo parere, è uno scrittore che, con pochi personaggi, riesce a suscitare fortissime emozioni. La sua passione è tanto grande che ne possiede tutta la raccolta di libri. Ellandri afferma che ciò che lo accomuna a Hemingway è la libertà di essere. Altre sue passioni sono il calcio ed il ciclismo: è stato allenatore di una squadra locale, la Corriolese, ed è tuttora direttore sportivo di terzo livello di ciclismo. Adora viaggiare: con la sua dolcissima moglie Giuseppina gironzola in lungo e in largo per tutta l'Europa. Conosce il tedesco e mastica lo spagnolo. Negli anni in cui ha vissuto in Svizzera, ha conosciuto un grandissimo uomo di cultura, Francesco Chiesa, rettore dell'Università di Lugano, che gli ha dato lo spunto per scrivere in versi i suoi pensieri.

Ha iniziato a comporre poesie per diletto da quando, libero dagli oneri del lavoro, impegnava il tempo libero fantasticando con la mente e scrivendo ingenue frasi con profondo significato. Già da ragazzo possedeva questa vena. Il suo più grande desiderio, infatti, era quello di scrivere un libro, che però non ha

mai realizzato perché era il maggiore di cinque figli e ha dovuto lavorare duramente per dare sostentamento alla sua famiglia. Ha svolto lavori diversi fino a quando è emigrato in Svizzera. Rientrato in Italia, dietro l'incoraggiamento della madre, ha partecipato al concorso in ferrovia, lo ha vinto e, nel frattempo, è riuscito anche a diplomarsi. La sua prima poesia si intitola "L'Arcobaleno". Un uomo umile, semplice, che attraverso questa semplicità riesce a trasmettere la suggestione, il calore della sua terra e la sottile malinconia della sua sensibilità.

Il fratello Giuseppe, professore di filosofia a Biella, è il suo più grande critico. Grazie al suo incoraggiamento il quotidiano piemontese "L'Eco di Biella" ha pubblicato e continua a pubblicare tutte le sue poesie. E proprio a Biella ha conseguito un premio speciale per l'opera "Il disoccupato".

Ha al suo attivo diversi riconoscimenti.

Il 24 ottobre di quest'anno ha partecipato al concorso "Poesia in piazza" che si è svolto a Patti. Tra gli ospiti d'onore c'erano Andrea Camilleri e Dacia Maraini. Diviso in cinque sezioni (lingua - dialetto siciliano - accademici - junior - combinata), il concorso si è articolato attraverso nove tappe (Milazzo, Barcellona, Patti, Falcone, Capo d'Orlando, San Piero Patti, Montalbano Elicona) ed è stato affidato alle votazioni di una giuria popolare scelta tra il pubblico presente in ogni piazza e a quello di una giuria tecnica composta da cinque elementi che variavano a seconda del luogo in cui si svolgeva la tappa. Medoro Ellandri ha vinto il primo premio sia nella tappa di Capo d'Orlando che nella classifica generale con la stessa poesia: "Un alito di vento". Sempre a Patti ha vinto la decima edizione del premio nazionale di poesia "Rosario Piccolo" nella sezione "nuove proposte" organizzato dall'associazione teatro cultura "Beniamino Joppolo". Il premio "Beniamino Joppolo" è stato trasmesso su Raitre e ne hanno parlato molti quoti-



diani a tiratura sia locale che nazionale.

Tra gli altri riconoscimenti si citano, nel 1997: le menzioni di merito al premio letterario internazionale "La Rocca - città di S. Miniato" per la silloge "Un messaggio"; il premio di poesia "U Scacciuni"; il premio letterario nazionale "Le preziosità della luce dal cuore illuminato" per le liriche "Eolie" e "Un alito di vento".

Nel 1999 il noto artista è stato segnalato al premio letterario internazionale "Città di Lerici", al premio internazionale "San Marco, città di Venezia" e al premio letterario nazionale "Cesare Pavese - Mario Gori".

La poesia più premiata risulta essere "Eolie", nata per la grandissima ammirazione di paesaggi naturali di immensa bellezza. Alcune liriche sono state pubblicate nella raccolta antologica "Voci dell'anima" in occasione del premio letterario "Il Molinello" (edizioni "Il Lecio", 1999), altre fanno parte del volume antologico "Venezia e la magia delle sue maschere" (la Versiliana editrice). Al suo attivo non ha ancora una propria raccolta di poesie. □

UN ALITO DI VENTO

*...E smarrirsi è bello
con gli occhi e con la mente!*

*Su prati verdi ed alberi fioriti
Un alito di vento
- dolce e frizzante ! -
s'avvolge su di te.*

*Un brivido scende giù per la schiena,
È come linfa di vita che ti scuote
E per un attimo cancelli
Le ingiustizie umane.*

*Non cammino:
mi sembra di volare!*

Sono felice e non so perché.

Medoro Ellandri

AGRICOLTURA

La difesa nei fruttiferi in novembre e dicembre

a cura della SOAT n. 1
di Spadafora



l'andamento climatico che si è verificato in questo periodo, è stato caratterizzato dal prolungarsi della stagione estiva seguito dalle prime precipitazioni autunnali intervallate da giornate soleggiate e dallo stabilizzarsi delle temperature al di sopra delle medie stagionali. Tutto ciò ha determinato gravi attacchi di mosca della frutta negli agrumeti precoci (Navelina, Tarocco nucellare ecc), infezioni di malsecco sul limone e di marciume bruno sui frutti degli agrumi; ed infezioni di occhio di pavone sull'olivo.

Passiamo sinteticamente a descrivere la corretta tecnica di difesa per singola coltura.

Agrumeti

In presenza di **gravi attacchi di mosca della frutta** sulle specie precoci, pronte perciò ad essere raccolte in questi mesi, qualora si voglia intervenire chimicamente si dovranno privilegiare i formulati i cui tempi di carenza si esauriscano prima della raccolta del frutto.

In questo periodo va attuata inoltre la **profilassi agronomica per contenere le infezioni di mal secco** nei limoneti estirpando le eventuali piante irrimediabili e compromesse ed eliminando mediante bruciatura tutte le parti ammalate; va infine effettuata la difesa dagli **attacchi**

di marciume bruno dei frutti intervenendo con prodotti rameici sulla parte bassa della chioma e sul terreno sottostante. Tali prodotti vanno utilizzati impiegando le dosi minime riportate in etichetta.

Oliveti

Una volta completate le operazioni di raccolta laddove si riscontrino **attacchi di occhio di pavone** andrà eseguito un trattamento con prodotti rameici (Ossicloruri, Idrossidi e Solfati) o Dodina per contrastare lo sviluppo della malattia. Tali prodotti vanno utilizzati impiegando le dosi minime riportate in etichetta.

Fruttiferi

Per tutti i fruttiferi in fase di potatura è importante eliminare il più possibile il legno attaccato dalle varie patologie bruciando i residui della potatura.

Nel **pesco** interventi chimici fondamentali da realizzare a completa caduta foglie sono quelli per **bolla e corineo**. Questi trattamenti hanno lo scopo di ridurre la carica d'inoculo costituita da spore, conidi e micelio di questi funghi. Vanno impiegati prodotti a base di dodina o di ziram alle dosi invernali riportate nelle confezioni.

Nel caso si riscontri la presenza di **cancri rameali** è opportuno eseguire 2-3 interventi a partire dalla fase di inizio caduta foglie, ripetendo le applicazioni in concomitanza dei periodi molto umidi o piovosi con prodotti a base di bitertanol o di ditianon.

Anche nel **pero** e nel **melo** risultano fondamentali gli interventi chimici per **bolla e corineo** che vanno eseguiti durante la caduta delle foglie impiegando prodotti a base di rame o di ditianon. In presenza di **cancri rameali** è bene far

precedere al trattamento l'asportazione delle parti malate che vanno prontamente bruciate.

Per ulteriori informazioni e per una corretta diagnosi dei sintomi presenti sulle piante ci si può rivolgere presso la scrivente Sezione Operativa. □



I FATTI NOSTRI

a cura di Franco Biviano

◆ Per il conferimento dei rifiuti prodotti dai cittadini di Pace del Mela nel corso dell'anno 1999 (qualcosa come 2.700 tonnellate) il Comune ha dovuto assumere un impegno di spesa di 160 milioni. La spazzatura è stata portata nelle discariche di Valdina, S. Pier Niceto, Monforte S. Giorgio e Venetico. Sono in corso le pratiche per l'attivazione di una minidiscarica provvisoria nel nostro territorio, in attesa che vada in porto la discarica di Mazzarrà S. Andrea, per la cui costruzione il Comune ha già versato un sostanzioso contributo.

◆ Con atto n. 47 del 12.11.1999 il sindaco Carmelo Pagano ha conferito al **prof. Giuseppe Certo** la nomina di Assessore Comunale con delega delle attribuzioni relative a Ecologia, Ambiente e Sanità. Al nuovo assessore, che raccoglie una difficile eredità, auguriamo di svolgere al meglio il proprio mandato nell'interesse della collettività.

◆ La ditta ECO.SER curerà la raccolta, il trasporto e lo smaltimento dei rifiuti pericolosi quali pile esauste, farmaci scaduti e bombolette spray con tre interventi ordinari ogni due mesi. L'accordo prevede anche la fornitura in comodato d'uso di 19 cassonetti per la raccolta dei suddetti rifiuti (8 per le pile esauste, 6 per i farmaci scaduti e 5 per le bombolette spray). La spesa preventivata è di sette milioni ogni sei mesi.

◆ I lavori di ristrutturazione e completamento del palazzo Luigi Lo Sciotto e della sua trasformazione in Centro Diurno per Anziani, a suo tempo aggiudicati alla ditta Andrea Puleo di Palermo e consegnati il 20.10.1998, sono stati ultimati il 1° giugno di quest'anno. La relativa contabilità finale, per un importo di £. 250 milioni, è stata approvata dalla Giunta Municipale.

◆ L'Associazione "Tutela della Salute dei Cittadini", presieduta dal nostro parroco, si fa promotrice di un referendum consultivo comunale per sottoporre al corpo elettorale il seguente quesito: **"Volete che il Comune di Pace del Mela ritiri la propria adesione al Consorzio per l'Area di Sviluppo Indu-**



striale (A.S.I.) della provincia di Messina, deliberata dal Consiglio Comunale con atti n. 111 del 21 dicembre 1958 e n. 127 del 5 novembre 1961?". Nei prossimi giorni si procederà alla raccolta delle firme necessarie perché la proposta venga presa in considerazione dal nostro Sindaco, al quale spetta di indire la consultazione referendaria. Nel prossimo numero informeremo i nostri lettori sul significato e sulle conseguenze di questa iniziativa.

◆ Ad una precisa richiesta di effettuare controlli analitici ai camini degli insediamenti industriali, avanzata il 5 luglio scorso dal nostro Comune, la Provincia Regionale di Messina ha risposto di non poterlo fare perché dal mese di febbraio di quest'anno il **laboratorio chimico preposto a tali controlli è chiuso** per "adeguamento alle misure antinfortunistiche ed all'igiene ambientale". Da un prospetto allegato alla stessa risposta si evince che le ditte "N.A.C." e "La Metallica" vengono controllate esclusivamente attraverso "analisi effettuate dalla ditta stessa" (ultima analisi, rispettivamente, il 22.12.1997 e il 24.9.98), che la ditta "Ultragas" viene controllata esclusivamente attraverso "analisi effettuate dalla ditta" alla presenza (?) di funzionari della Provincia (ultima analisi, il 7.8.1998), che l'ultimo controllo effettuato dal laboratorio provinciale alla ditta "Duferdofin" risale al 19.6.1990 ed altre simili perle. Ci chiediamo: **CHI CONTROLLA I CONTROLLORI?** □

ANAGRAFE PARROCCHIALE OTTOBRE 1999

RIGENERATI IN CRISTO

BATTEZZATI

31.10.1999 - Barresi Ilaria
31.10.1999 - Cigala Davide
31.10.1999 - Maiorana Gabriele
31.10.1999 - Sanò Noemi



TRAPASSATI PER CONTEMPLARE LA LUCE

DECEDUTI

22.10.1999 - Cuzzupè Rosalia
27.10.1999 - Isgrò Maria Carmela
29.10.1999 - Parisi Concetta



UNITI VERSO LA SANTITÀ'

MATRIMONI

18.10.1999 - Isgrò Giovanni e La Macchia Patrizia
30.10.1999 - Manna Cateno e Schepis Maria Carmela



LA VILLA ROMANA DI PATTI

di Pina Tuttocuore



anche la costa tirrenica della Sicilia ospita ricchezze archeologiche di pregevole interesse. E non mi riferisco ai famosi ed antichissimi siti di Lipari o di Tindari. Più vicino di quanto, forse, immaginiamo, negli ultimi decenni si sono, infatti, verificate scoperte di grande valore, dovute, più che a studi decennali, prelievi stratigrafici o fotogrammetrie, al caso cieco, tanto che gli esperti hanno parlato di veri e propri 'miracoli' archeologici.

La costruzione dell'autostrada Messina-Palermo ha permesso di riportare alla luce una grandiosa struttura risalente al IV sec. d.C. a Patti. Nel 1973, proprio durante i lavori di scavo compiuti per tracciare quella che sarebbe diventata la sede stradale di una delle più importanti vie di comunicazione della Sicilia, ci si accorse che la coltre di terra e pietre aveva fino ad allora nascosto un grande tesoro. L'autostrada dovette deviare il suo percorso, per permettere l'esame ed il recupero del ritrovamento archeologico.

Si comprese ben presto che si trattava di una villa romana d'età tardo-imperiale, paragonabile a quella di Piazza Armerina per sontuosità ed estensione ed anche per funzione economica.

È, dunque un'altra conferma della ricchezza della Sicilia e dell'estendersi degli interessi romani su ogni parte dell'isola intorno al IV-V sec. Interessi che dovevano essere garantiti dai guadagni che le terre fertili e l'esistenza di vie di comunicazione permettevano di realizzare.

Le strade costruite dai Romani erano prive di trafori e di viadotti; anche in Sicilia le vie di comunicazione all'epoca non disponevano di ponti o gallerie, (soltanto i Borboni - 1826/1859 - costruirono il primo itinerario completamente carrozzabile che collegava Messina a Palermo, la *Messina-Marine*), ma permettevano di percorrere, da Messana (Messina) almeno fino a Mylae (Milazzo) - i promontori che degradano fino a mare

rendevano difficoltoso proseguire lungo la costa fino a Panormo (Palermo) e a Lilibeum (Marsala) -, un tragitto abbastanza tranquillo. Questa strada, la famosa *Via Valeria*, ben descritta dagli *Itinerari* antichi, insieme al Porto di Tindari, dovette svolgere un importante ruolo nello sviluppo del territorio attraversato.

La villa rinvenuta a Patti occupa una superficie abbastanza vasta, probabilmente dovette essere il centro motore del latifondo in cui era inserita. Si trattava, dunque, di un grande complesso residenziale, che non aveva solo lo scopo di ospitare il dominus, cioè il proprietario, ma anche di fungere da luogo di raccolta



▲ *Villa Romana di Patti, l'unico arco risollevato.*

e di smistamento dei beni provenienti dall'agricoltura e dalla pastorizia prodotti in loco.

I resti testimoniano l'esistenza di una struttura precedente a quella rinvenuta. Probabilmente un edificio esistette prima della villa. Esso andò distrutto per cause non chiare, anche se non manca chi ricollega tale evento con un fenomeno sismico verificatosi nel 306, in seguito al quale, sarebbe sorta la struttura della villa. Superfici musive esistevano già nella costruzione più antica, ma si trattava di rappresentazioni di forme geometriche più semplici.

Un altro terremoto nel 365 avrebbe, poi, fatto abbandonare la villa ai suoi

abitatori.

Chi si reca a visitarla (Località: Patti Marina - via Giovanni XXIII; Tel.:0941/361593; orario; 9/un'ora prima del tramonto. Ingresso: L.4.000), può notare come gli archeologi hanno inteso testimoniare la storia della villa, senza preoccuparsi di cancellare le tracce che ne evidenziano la condizione di reperto archeologico rinvenuto in condizioni disastrose; volutamente hanno, infatti, lasciato sul corridoio orientale del peristilio materiali di caduta così come sono stati rinvenuti durante gli scavi e la cui stratificazione evidenzia le fasi precise del crollo dell'edificio.

Il nucleo principale della Villa è costituito da un grande peristilio con portico, costruito attorno ad un cortile (m.33,50C25); uno solo degli archi che sorreggevano il portico è stato sollevato, ed è stata ricostruita parte della sua parete di fondo. Si può anche ammirare il pilastro dell'angolo SO. Sul lato Est del peristilio si sviluppa una sala absidata, il cui ingresso è scandito da due colonne - oggi sono visibili solo le loro basi -; a Sud si trova un altro ambiente, la Sala tricora, una sala da pranzo i cui pavimenti sono arricchiti da stupendi mosaici. Le figure e le composizioni geometriche sono unitarie per stile e gamma cromatica; non vi è dubbio che tali mosaici siano di estrazione africana per il loro carattere artistico, così come avviene a Piazza Armerina e alla villa del Tellaro presso Noto, in provincia di Siracusa.

Un mosaico in particolare permette un confronto diretto con il Mosaico della Grande Caccia della Villa del Casale, vi è rappresentata una tigre che si specchia in una palla (questa era una tecnica venatoria abbastanza diffusa, la tigre scambiando la sua immagine riflessa per il proprio cucciolo, veniva distratta dai cacciatori, che rapivano così i piccoli tigrotti per portarli nelle arene romane).

E' stato portato alla luce parzialmente anche un complesso termale, rifornito da un cisternone adibito probabilmente in epoca bizantina ad oratorium. Le Terme confermano il lusso dell'edificio, -peraltro non ancora completamente svelato-, dal momento che gli scavi attendono di essere continuati. □